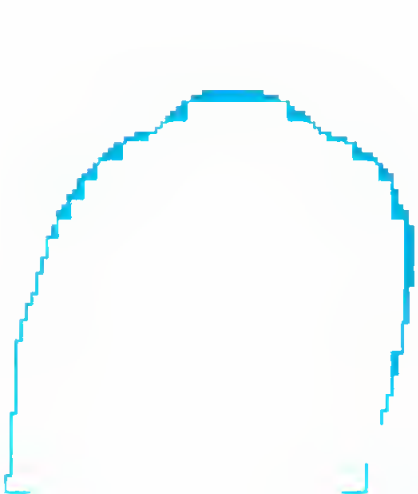
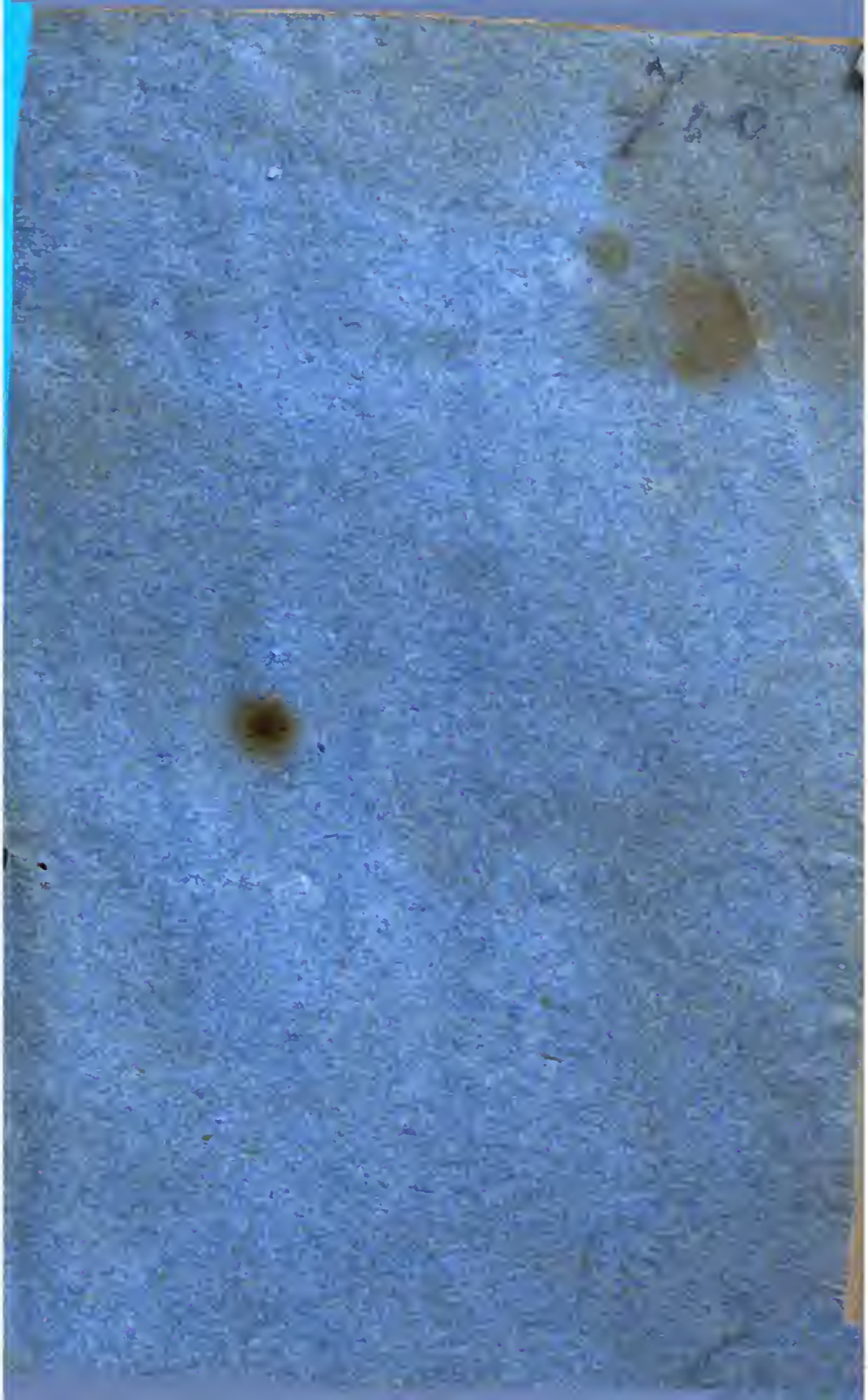
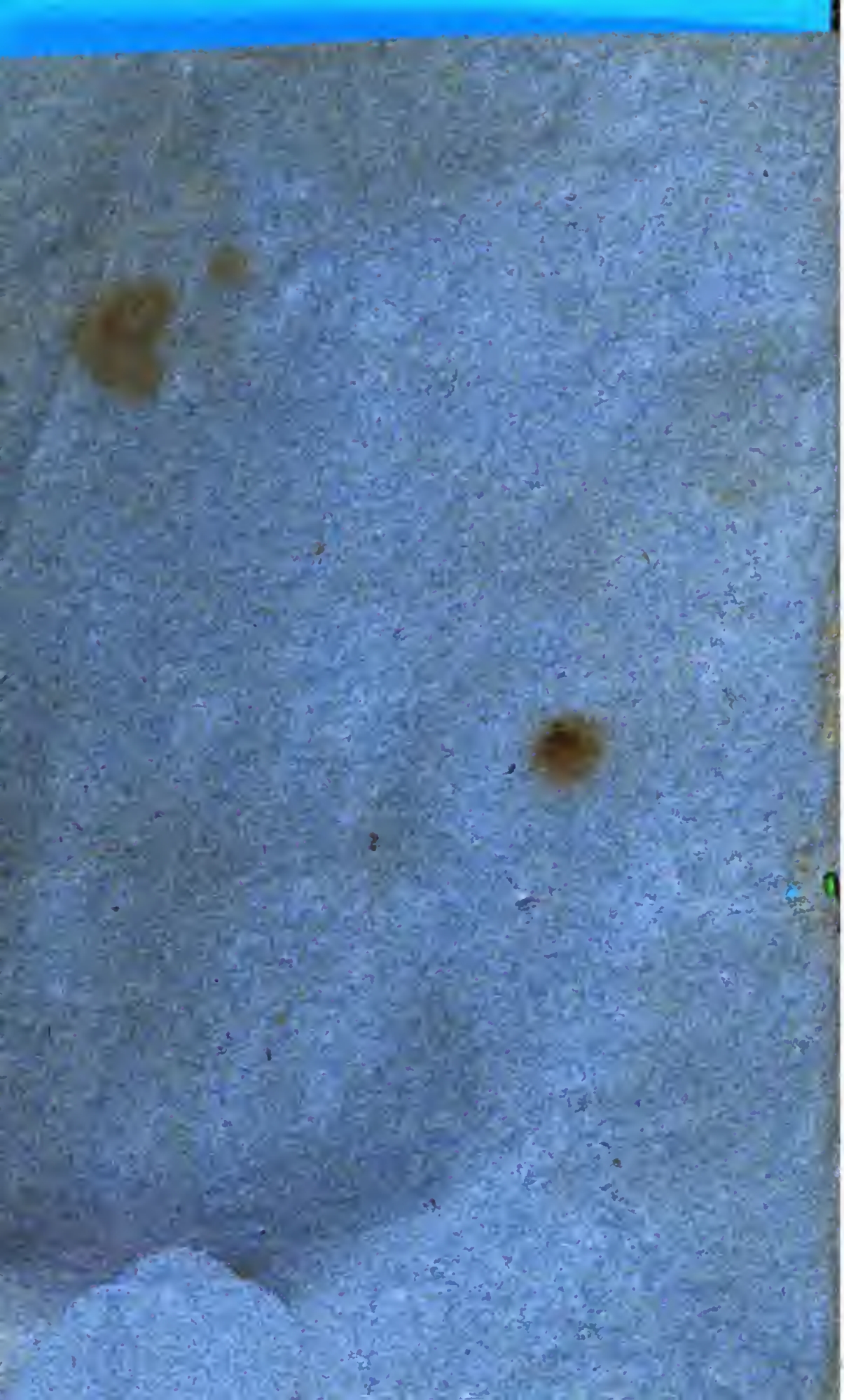






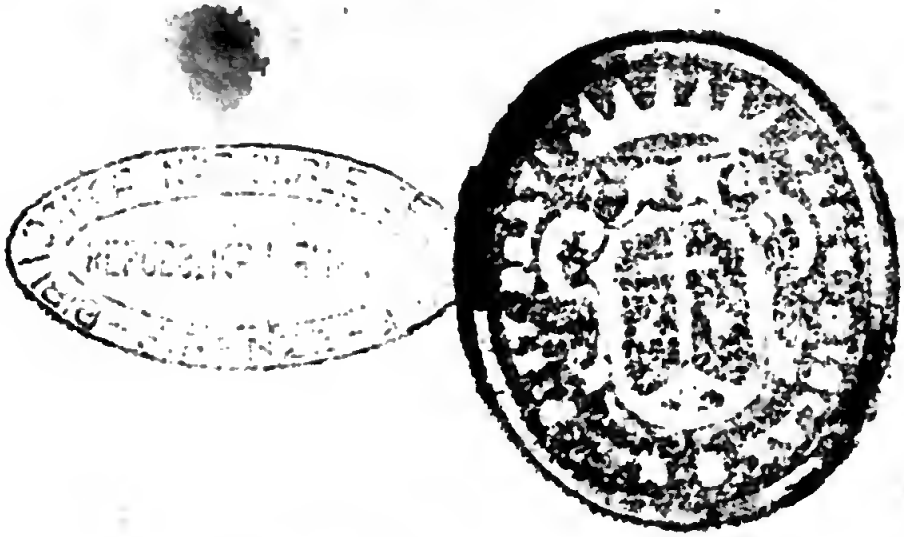
CORRISPONDENZA

TRA

GIULIA, ED OVIDIO

PARTE PRIMA.

TERZA EDIZIONE



COSMOPOLI

1803.

Digitized by Google

B:12.6.184.

ALLE SPIRITOSE

ED

AVVENENTI FEMMINE

Uno dei compilatori della Biblioteca golante nel 1775. inserì nei primi sei Tometti alcune Lettere, che la Principessa Giulia scrisse segretamente ad Ovidio, che furono (per quanto egli disse) trovate illese sotto gli scavi d' un antico Romano edifizio.

Essendosi posteriormente trovate le responsive, che il più amabile tra gli Uomini, ed il più leggiadro tra i Poeti diresse alla suddetta figlia di Cesare, la quale era la più bella, e spiritosa Femmina di quell' età, non sarà di-

scaro, che dandole alla luce, io riproduca ancor le suddette già edite, affinchè il Pubblico sia completamente a portata di questa piacevole, e tenera corrispondenza.

Giulia sentiva per Ovidio tutta la violonza dell'amore, e nel dirglielo sapeva energicamente provarglielo. Molte Signore (eccettuate quelle del più tranquillo, e bel paese d'Italia) asseriscono lo stesso, ma ordinariamente non si verifica ciò che dicono, perchè conoscono per macchina, più che per spirito come Giulia la vera inesauribile sorgente di questa umana passione.

Mi si dirà, che tanto le une, che le altre sono apocrife, mentre difficilmente può essersi preservato questo lungo, e regolare carteggio, e che essendoci tra Giulia, ed Ovidio tanta

disparità di natali, la prudenza reciproca dovea far sacrificare alle fiamme le respettive Lettere. Io non sosterrò sicuramente una causa. Sarò contento bensì se le più belle, le più spiritose, e le più sensibili Signore gradiranno l'offerta, che io faccio loro di questa raccolta di Lettere dettate dalla più energica tenerezza, e dalla forza del sentimento, e con quell' espressivo e sincero carattere, che desidererei nella società, ed essenzialmente tra le persone unite dai più sacri rapporti; mentre sembrami, che buona parte senta in oggi nei conjugali legami più la forza dell'interesse, del capriccio, e del pernicioso estraneo lusso, che quella dell' onore, della fedeltà, e dei decenti nazionali ornamenti, che sarebbero i sicuri, e valevoli mezzi per sostener le

nostre manifatture, e resterebbero nell'interna circolazione cospicue somme di denaro, che annualmente si estraggono dallo Stato, alimentando così le straniere mano d'opere, nel mentre che rimangono inoperose, e nell' indigenza le nostre.

Gradite e conoscete o spiritose, ed amabili Signore, in questa Raccolta di Lettere, che ho il piacere d' offrirvi aumentate e corrette, un sincero omaggio dovuto al vostro spirito, ed alla vostra sensibilità, riguardandomi come il vostro più rispettoso ammiratore.

Il C. G. C.

LETTERA I.

Giulia, a Ovidio.

Essendomi più volte occupata nelleggere le sentimentali vostre Epistole dei più sventurati amanti, (che si conoscono sotto il titolo d'Eroidi) e le vostre Metamorfosi, che scriveste avanti di passare in Asia come volontario Cavaliere nella militare spedizione; ed avendo inteso, che eravate ritornato in compagnia di Marco Varrone, e che sareste stato presentato jerisera alla numerosa e scelta conversazione di Livia, non esitai un momento per trovarmivi.

Appena entraste nella gran sala, che nel mirarvi io sentii un instantaneo trasporto per voi, e dall'intenso piacere incalorito il volto, e accelerando il sangue il suo corso, sentii tale oppressione

di cuore, che credei di cadere in deliquio.

Questo fatto mi fece conoscere per prova, che il cuore non sempre si dona, ma talvolta simpaticamente si lascia rapire. Dal primo momento in cui i miei occhi si incontrarono nei vostri, io sospirai il favorevole momento di manifestarvi la mia nascente passione. Ma giacchè non ho potuto dispensarmi dallo scrivervi, ed ascondervi l'affatto mio, vi resti almeno occulto il mio nome.

PS. La schiava che vi consegnerà questa Lettera avrà cura di recarmi la vostra risposta.

LETTERA II.

Ovidio a Giulia.

Appena jerisera mi vedeste, che già mi amate? Questo è l'effetto d'uno di quei simpatici secreti rapporti, dei quali non è possibile di dar ragione.

Voi mi amate, vezzosa Incognita? L' Amore ha operato uno dei più grandi prodigj a mio favore. E sebbene non abbia per ora il piacevole onor di conoscervi, eppure ancor' io sento un trasporto per Voi. Qual magica virtù è congiunta mai ai caratteri formati dalla vostra mano? Invano cerco di render conto a me stesso del tumultuoso sentimento provato nel leggere la vostra Lettera. Soltanto io so che più rileggo la medesima, più aumentasi il mio sconvolgimento. Indubitatamente, tra me stesso ripeto: Questa spiritosa Romana dee essere ancor molto bella. Non vedo che questo lusinghevole mezzo per spiegare una causa, della quale sento così violenti gli effetti.

Dopo d' avere ingenuamente manifestata una passione, della quale non conosco l' oggetto, che per gli occhi dello spirito, non disapprovcrete l'ardente brama che mi avete eccitata. Il celarvi determinatamente sarebbe un distruggere

l'ottima idea, che ho già concepita della vostra sensibilità. Con qual arte mirabile la sapete dipingere! Questo dono non acquistasi assolutamente che per l'abitudine. Credete forse, vezzosa incognita, di poter lungo tempo sottrarvi dalle più accurate ricerche di un Uomo eccessivamente amoroso? E quasi impossibile che noi non siamo per trovarci qualche volta in un luogo medesimo senza che il mio cuore mi dica: Eccola.

Conosco che questa scoperta mi costerà assaissimo. Laonde amerei meglio d'esserne debitore alla vostra generosità, piuttostochè alle mie affannose, ed indefesse premure,

LETTERA III.

Giulia a Ovidio,

Oh quanto è vivace la vostra Lettera! Oh come sono animate e sensibili le vostre espressioni! Li stessi termini che im-

piegato pare che non siano fatti che per le cose che volete dire, tanto felicemente sapeto spiegarle. I meriti, e le opere vostre mi erano note avanti di conoscervi personalmente, e non conosco alcun altro Autore che scriva con maggior gusto, vivacità, e penetrazione.

L'esternatomi desiderio di conoscermi non mi fa maraviglia. Ricusando di sodisfarvi non intendo però di farvi un rimprovero, nè togliervene la speranza. Verrà forse un giorno in cui questo mistero avrà termine. Il solo accorgimento vi aprirà la strada a conoscermi, e v' illuminerà. Frattanto contentatevi di sapere che vi amo, e vi amerò eternamente.

LETTERA IV.

Ovidio a Giulia.

Non dovevate, spiritosa incognita, aggiunger l'elogio delle mie Opere al lusinghevole augurio che mi avete fatto.

Questo è troppo: e presento che non avete in mira altro oggetto che di mettermi nell'impotenza di rispondervi. Se le lodi del pubblico sono di gran pregio ai miei occhi per impegnarmi ad impiegare il mio talento per maggiormente meritarle, di qual prezzo maggiore riguarderò quelle, colle quali una persona così a me cara degnasi d'onorare le mie deboli produzioni?

Non andate vi prego ad immaginare di lusingarmi per qualche altra via. Vi prevengo che non ci resta alcun angolo nel mio cuore. Sapete voi di qual cosa son io capace? Di amarvi sempre più, e di amarvi costantemente . . . Ah se mi fosse permesso di dirvelo personalmente, non conoscerei altra maggiore felicità! E questa si unirebbe all'altra, della quale l'immaginazione mi fa gioire. Questo sentimento senza cessare di esser unico acquisterebbe nuove forze, e si aumenterebbero talmente colla presenza dell'ogetto produttore, che

attesa la sua vivacità mi farebbe obliare d' esser mortale.

Ma quanti ostacoli dovrò mai sormontare, e forse infruttuosamente, se voi non avrete pietà di chi vi adora!

LETTERA V.

Giulia a Ovidio.

Jerisera ebbi il piacere di vedervi alla Festa, che Cesare diede a Livia, e non osservai che voi. Se aveste impiegati i vostri occhi per vedermi, la vibrazione dei miei vi avrebbero scoperto il fatale secreto. E se questo è ancora in me, non sono debitrice che alla vostra distrazione.

Vedo bene che Ovidio conosce meglio il linguaggio dello spirito, che quello del core, e che la sua penetrazione non giunge più oltre. Onde la temo sì poco, che mi esporrò volontariamente senza riguardo.

Vi dirò per riprova, che domani mi porterò coll'Imperatore e con tutta la Corte al Tempio di Marte, ove Egli offrirà un sacrifizio a quel Nume perchè protregga le armi Romane. Quanto a me implorerò un altro nume, di cui sebbene conosco l'impero, e i di lui rigori, non cesserò di tributargli i miei devoti omaggi.

LETTERA VI.

Ovidio a Giulia.

Conosco assai bene, che volete artificiosamente condurmi alla disperazione, adorabile incognita. Come! Voi mi vedeste continuamente, ed il vostro cuore fu capace di negarmi il piacere di porre il colmo alla mia felicità? Se nel mirarvi io non potei ravvisare in voi l' oggetto delle mie barme, incolpatene Amore, e non mi rimproverete di distrazione, che potrebbe chiamarsi un

indifferenza. Nel colmo del mio sconvolgimento spesse fiate rassembra, che io fissi gli occhi sopra tutti gli oggetti, ma sostanzialmente non vedo alcuno.

Tra il desiderio di ravvisarvi, e il timor d'ingannarmi, tutti i miei voti furono incerti. Per giustificar l'impotenza nella quale sono stato fin' ora di scuoprirvi, e per dileguar qualunque sinistra idea, che possiate avere, non sarà inopportuno, che siate a portata delle cure che presentemente formano le mie occupazioni in questa Capitale dell' Universo,

Dopo d'aver adempiti i doveri di convenienza mi ritiro nel mio gabinetto. Quivi la mia fantasia passa in rivista tutte le Femmine di mia conoscenza, e particolarmente tutte quelle, che senza obliar loro stesse, potrebbero aver per me qualche propensione. Io confronto le respettive sembianze a quella che mi sono ideata. Qualche volta a forza di avvicinarmi ai delirj dell' immagina-

zione, ora aggiungendo ciò che manca di espressione a certi occhi, ora nell' estasi sembrandomi di rimirar le grazie festeggiar sulle labbra di un' altra per abbellirla, mi figuro di giungere a ravvisare l' adorato mio oggetto. Allora la seducente speme rinasce. Ma oh quanto è breve è fallace! Prendo sull' istante a leggere e rileggere gli adorati catatteri; nei quali ravvivansi il raffinato gusto di scrivere, e il nobile stile, e tra tutte le suddette bellezze col più gran rammarico non ravviso più la mia leggiadra, e spiritosa Romana.

Tornato nel gran Mondo, una folla di oggetti mi assale, e l' osservazione di ciò che passa entro di me, e fuori di me m' incatena lo spirito. Io vado scrupolosamente indagando i movimenti di tutte le donne che incontro: il minimo accenno, un sorriso, un colpo d' occhio, che sembri a me diretto; mi cagionano un interno tumulto. Lusinghieri presagj! Ma ... Nò ... E' dessa! ... Una benchè

semplice parola azzardata termina di sconcentrarmi. I palpiti raddoppiano ... Io vedo e sento la felicità ... Quindi avvedendomi dell'inganno mi rigetto nella mia perplessità, e disperazione.

Mi partecipate che aveste dirette le vostre preghiere all'amore. Guardatevi bene d'irritarlo dimostrando un esterna venerazione, che in sostanza non conservate. Non sarebbe meglio che indirizzaste i vostri voti alla severa figlia di Latona? Sì invocatela ed armatevi di tutti i di lei rigori. Cessate d' essere incognita ai miei occhi, e di buona voglia andrò incontro alla sorte d'Atteone.

Voi dite di amarmi, ma in sostanza sono io solo che vi adoro. Qual cosa di più sapreste domandare all' Amore? Ignorate voi dunque che il favor degli Dei si limita ad insegnarci come uno può divenir felice, e che appartiene a noi l'operare il restante?

LETTERA VII.

Giulia a Ovidio.

Perchè mai vi affannate per giustificare la vostra poca penetrazione! Questa è appunto l' origine della mia confidenza. Se avessi temuto di esser conosciuta non vi avrei detto che io andava al Tempio di Marte, e non mi sarei compiaciuta all' estremo di continuamente mirarvi

Sapete però quale fu la mia occupazione durante il sacrifizio? Eressi un Altare, di cui voi eravate il Nume. I miei voti, ed i miei sospiri erano i profumi, ed il mio cuore fu la vittima offerta. Ovidio, mio caro Ovidio, oh quanto vi supero nell' adorarvi! il prezzo de' miei sentimenti arriverete pur troppo un giorno a conoscere ..... Mi corrisponderete allora con eguale energìa?

LETTERA VIII.

Ovidio a Giulia.

Dopo tante riflessioni, ed indagini le più scrupolose, non rimane che una sola risorsa al disgraziato Ovidio, ed è quella d'immaginare che una felicità eguale a quella dei Numi lo attende. Io vi scongiuro per la Divinità, alla quale siamo debitori della nostra esistenza, che non vi occultiate più a mici occhi. A che serve far soffrire un uomo, dei cui affanni dovete pure essere a parte se voi l'amate? Per pietà di voi stessa date fine ad un mistero, la durata del quale offende lo stesso Amore. Temete tutto dal traviamento in cui può farmi cadere una passione, alla quale voi stessa data avete l'esistenza, e che potrebbe avere un fine tragico. Il mio delitto saria involontario, ma però non sarei meno colpevole. Vi prego di non ridurmi al passo indispensabile, ed estremo di vendicar

sopra me stesso la vostra colpa, mentre il cuor vostro diverrebbe la vittima di questa ostentazione.

Ma ove ti trasporta o Ovidio la fatale illusione? Tu ti lusinghi d'essere amato? Oh come t' inganni Questo caro oggetto può saper bene esprimere la sensibilità senza provarla. Quante donne si fanno un giuoco crudele d'inspirar le passioni, che esse in sostanza non sentono, e non son mai per provare! Il loro trionfo lo ravvisano nel piacere agli uomini, e fanno consistere la loro felicità nell' essere poi insensibili, e tiranne. Le amorose facelle che procurano d' accendere, quanto più sono violente, tanto più i sacrifizj che esigono sono più dolorosi, e così la loro gloria diviene più completa. In sì fatta guisa la beltà, che è il più prezioso, e dolce dono della natura, diviene per l'abuso, che molte volte se ne fa, la rovina di tanti miserabili mortali.

Oh Amore, oh Venere, e voi tutte Di-

vinità benefiche esaudite questi miei voti. Infiammate il cuore di certe orgogliose, e non curanti bellezze. Riconcentrate nei loro petti tutte le fiamme che esse hanno procurato di accendere. Riducetele a ricorrere con affanno ai più vili schiavi, facendo sì che i loro piaceri si cangino fisicamente in reali bisogni, e che siano nella dura necessità di farne la più umiliante confessione. Non togliete loro la speranza, ma comparisca nei loro indegni, e sozzi amanti il freddo veleno della più dispiacevole nausea, ed indifferenza.

Se voi dubitaste della sincerità di questi miei sentimenti, unitevi pure a me per pronunziare queste spaventevoli imprecazioni, e si lasci al Cielo vendicatore il pensiero di punir chi di noi sarà lo spergiuro.

LETTERA IX.

Giulia a Ovidio .

Grand'arte che avete nello scrivere e nel persuadere! La vostra insistenza per conoscermi mi pone in cimento di mancare al mio voto. Vi prego però di dirmi se avete fatta seria riflessione sopra questa domanda? Cosa mai diverrebbe il mio segreto, che mi è così caro? Vi prego per ora, mio caro Ovidio, di desistere, mentre potrebbe esser ciò la nostra comune rovina .

Io vi amo, e voi nel corrispondermi formate la mia felicità. Oh qual piacere è per me! Non dubito di essere qualche volta l'oggetto delle vostre meditazioni, e che in tali istanti non vi formiate di me una vantaggiosa idea. L'amor proprio, ai cui occhi nulla sfugge, si sarà data la cura di regolare il pennello, dandomi quei colori, e quei pregj più adattati per saziar la vostra immagina-

zione a piacervi, ma che forse sostanzialmente io non avrò.

Laonde assai giovami che vi mantenghiate in tale opinione. Appartiene a me il far cadere il velo, quando voi... Ma nò... Non posso dirvi di più...

LETTERA X.

Ovidio a Giulia.

Il sentimento, che si appella Amore, ha bisogno di un oggetto, come tutte le altre affezioni del nostro spirito. L'uso infievolisce questo sentimento. Se noi potessimo perpetuarlo, non avrebbero i Numi alcun vantaggio sopra i mortali.

Quantunque l'assuefazione faccia perdere ai nostri sènsi qualche grado della loro vivacità, essi riprendono bentosto la loro primigenia elasticità al fuoco di due begli occhi. Sono le privazioni, che li distruggono sino alla loro sorgente. L'impero della bellezza non si limita a

risvegliare i desideri, ma questi continuamente estinguendosi, e rinascendo formano con questa dolce alternativa i di lei completi trionfi.

Nella situazione nella quale mi trovo scrivendovi, sembra verificato il vostro sistema d' invisibilità. Il mio fuoco si aumenta ciascun istante, e mi sento trasportato dalla piacevolissima immaginazione che voi ne siate a parte. Ma se vi compiacerete di aumentarlo: e se giunto all' ultimo grado di perfezione, persistendo voi nel suddetto adottato sistema, degenerasse in disordine, qual sodisfazione, o crudele, avreste nel vedermi ridotto all' estrema infelicità?

Voi temete che la nostra conoscenza non sia per esser fatale ad entrambi. Io non voglio far conto di questo motivo, nè ricercare qual di noi due riguardi questa intempestiva pietà. Voi confessate nella prima vostra Lettera, che appena mi vedeste, che il vostro cuore si dichiarò per me. Dopo quel fortunato

momento ci siamo combinati in alcuni luoghi medesimi, e si son provate le medesime impressioni. Io non ho fatta come sapete cosa alcuna per dar principio a questa inclinazione.

Cosa rischiate mai nell'accordarmi una grazia, dalla quale dipende la comune felicità? Avrete sempre una difesa nella vostra scelta. E lontana dal credere di fare uno scapito nel lasciarvi vedere, son sicurissimo di trovar la mia vezzosa incognita superiore di gran lunga all' idea che posseggo. Così la vostra resistenza non è che una chimera, che non dee assolutamente più opporsi alla palese realizzazione dei piaceri, che non dee procurarci un abboccamento.

LETTERA. XI.

Giulia a Ovidio.

Come resistere ad un Ovidio che possiede l' arte di farsi amare, e nello scri-

vere è così seducente? Ed al contrario oh quanto mi ricanosco debole, e prossima ad esser persuasa da uno che io adoro! Si mi rendo per vinta. La solita schiava vi condurrà in un luogo ove mi ci troverò. Quivi respireremo l'aura medesima, e ci abboccheremo. Un denso velo però mi renderà occulta ai vostri occhi.

Ho appreso dai vosstri scritti che Psiche perdè l'Amore per l'eccessiva curiosità, e quanti terribili affanni dovè successivamente soffrire. Sapete troppo ben dipingere gli altrui disastri per obliare i vostri, e soprattutto se mi metteste a portata dei medesimi.

LETTERA XII.

Ovidio a Giulia.

Vi dovrebbe essere abbastanza noto qual scarsa fede deesi prestare a tutto ciò che ci hanno lasciato scritto i Gre-

ci ; come altresì la propensione che essi avevano alla menzogna è a noi passata in proverbio .

Tra gli avvenimenti accaduti nei favolosi tempi di detta Nazione ce ne son molti, che non devono riguardasi che come semplici allegorie ; e l'istoria della loro Pische , che in sostanza non è che l'anima personificata , si dee porre in in questa classe . Venere che la perseguita, e tormenta quando è abbandonata dall' amore, mi sembra una vera immagine della situazione, nella quale si trovano quelli, che non possono più ostentare una gradevole sensazione . Potrebbe darsi ancora che possa esser l'immagine di una bella insensibile, che non ha per anche ben conosciuta la possanza del faretratro Nume, che allorquando non è più in tempo di sentir gli effetti delle di lui Leggi . In tal caso resterebbe da se stessa punita .

Ingegnosa nell' immaginar timori, o piuttosto nel cercar motivi che scusino

la vostra ostinazione nel celarvi ; non trovate nell' avventure di Psiche che le sole cose che possono favorirla. Amore prende cura di lei, ponendo i non cale la stessa sua Madre ; e le cure dell'Universo. Era evidente che Venere, ed il Destino, che presiede a tutti gli esseri, prendessero parte a tale avvenimento: Noi però non abbiamo cosa alcuna a temere. Una Divinità gelosa non mi ha data l'esistenza. Io non ho alcuna parte del Mondo da governare ; e conoscerò soltanto la mia gloria nel portar le auree vostre catene, e che mai procurerò di sottrarmnee, adorandole sempre più.

Malgrado le gravose condizioni che apponete al nostro abboccamento; io vi acconsento col maggior trasporto di giubbilo, poichè questa prima grazia somministra un delizioso pascolo alle mie speranze. Attendendo la fida schiava conterò i momenti, ed agiterò impazientemente la rinchiusa polvere, che misura il passaggio del tempo, per accelerarne

il corso. Ogni minimo ritardo sarà da me riguardato come un grado d' indifferenza, non potendo resistere d' avvantaggio all'idea di non essere egualmente corrisposto, ed atteso.

LETTERA XIII.

Giulia a Ovidio.

Non mi è possibile di spiegarvi quanto grande fosse il piacere che provai jerisera nel vedervi, e parlarvi! Oh qual fortunato disordine figlio del sentimento signoreggiava in tutte le vostre parole! Ah mio caro Ovidio, mi sarei forse ingannata? Avrei mai presa l' arte per la natura? Se non mi amate di cuore, fate cessare questa fatale illusione. Se sapeste quanta pena provai nel resistere alle fervide premure, che facevate per vedermi, sarei degna della vostra pietà. Il mio cuore era più del vostro affannato, e ferito dalle mie stesse repulse. Temei in-

oltre di farvi conoscere le mie bellezze molto inferiori all' idea che vi siete formata. Riguardate questa confessione come un altro non equivoco pegno della mia sincerità, e tenerezza.

So pur troppo che sarete voi egualmente penetrato dal cordoglio stesso, che provo io nel dirvi, che sono obbligata domani a seguitar Giulia, che si porta ad un Casino di campagana, che le ha regalato l' Imperatore suo Padre, distante 10 miglia da Roma. Starò in conseguenza almeno due giorni senza vedrvi, senza scrivervi, e senza potervi dire che vi amo. Oh Dei!

LETTERA XIV.

Ovidio a Giulia.

Ah non posso più dubitare; Voi siete pur troppo quella che adoro; il mio cuore me lo ha detto. Quali emozioni, e quali sentimenti tumultuosi! Quali pia-

cevoli, e lusinghiere idee! Ma frattanto non potei avere altro contento, che quello che non era più in vostra balìa di rapirmi. Velo odioso che mi rapisti . . . . Ma donde nacque quel rispetto sconosciuto all'amore, e ai suoi trasporti? L'anima errante sulle mie labbra cercava d'unirsi a voi. La rapidità colla quale il mio sangue coircolava, fu più volte per soffogarmi. Tutti i miei desiderj in disordine mi stimolavano ad essere ardito. Più volte formai qualche disegno . . . mi mossi . ., la mia audacia, che forse avreste perdonata, mi sollecitava. Ma una Divinità mi trattenne. Onde non attribuite il trionfo alle vostre resistenze, perchè la violenza delle mie fervide brame avrebbe saputo vincerle. Mille bacj avrebbero soffogate le vostre grida. L'amore irritato so bene che non ascolta i lamenti; e le scintille dello scorruccio d'una leggiadra donna che ama, son ben presto estinte dagli effluvj della voluttà.

Quale fu dunque questa sovrumana possanza, che mi trattenne? Per quale inconcepibile cagione restarono in un' inazione le mie facoltà? *Io vi amo, mio caro Ovidio*, diceste, *e provo un estremo piacere nel dirvelo, trovandomi assieme. Io divido con voi tutte le pene che vi cagiono tenendomi velata. Se mi amate sottoponetevi a questa legge che sembravi rigorosa, ma necessaria. Fidatevi però alla vostra amante, che saprà in seguito indennizzarvi di questi affanni.*

Voi foste la Divinità, che pronunziando tali accenti, intiepidiste tutti i miei sensi. Io dubitai in quei momenti della mia esistenza. Ma provai però la più deliziosa sensazione, conoscendola figlia del più verace amore. Le vostre convincenti ragioni furono le barriere dei miei teneri e violenti trasporti.

Mi preveniste della vostra assenza. Ma non potevate procrastinare l'avviso al nuovo giorno? Avrei passata la notte almeno nella dolce lusinga di ritrovar-

mi ancor domani con voi. Perchè dunque privarmi di questa dilettevole illusione? Oh cielo, qual seducente speranza! Questi due giorni di assenza sono per Ovidio il colmo dei rigori della sua bella. Quel nojoso velo non sussisterà più. Io la vedrò ... Sole, precipita la tua carriera, ed abbrevia questi due giorni, che l'ardente brama della felicità mi farà credere più lunghi; ed in contraccambio ti offrirò un sacrifizio.

LETTERA XV.

Giulia a Ovidio.

Son finalmente passati questi due giorni per me tanto nojosi, e lunghi. Chi sà se avrete provati i medesimi affanni; e se lo strepito della Corte vi avrà dato luogo di ricordarvi che io era da voi lontana! Non ci è a mio credere più bella situazione, e più delizioso soggiorno della villa, e degli annessi giardini che Ce-

sare ha donato a Giulia. Avrei creduto di trovarmi a Citera se colà avessi avuta la felicità di vedervi. Giammai la natura, e l'arte si son così ben combinate; e le grazie stesse si sono unite premurosamente per abbellire tal delizioso soggiorno. Ma per renderlo più perfetto mancava Ovidio. Infatti a qual cosa mai servono tante belle cose, ed amenità in questa terra, quando non esistono contemporaneamente nei luoghi stessi gli oggetti che si adorano? Quanto a me vi dirò con sincerità, che non mi pare di respirare se non dopo che sono tornata in Roma. E la mia prima cura è stata di scrivervi, per dirvi che vi amo.

Questa sera mi troverò alla brillante conversazione di Giulia. La vostra cecità durerà sempre? Arriverete una volta a ravvisar quelle pupille, che forse non avranno più forza di occultarsi alle vostre?

LETTERA XVI.

Ovidio a Giulia.

Se la mia bella incognita si fosse occupata di Ovidio, come egli si è occupato di lei, la deliziosa campagna della Principessa Giulia non le avrebbe risvegliata la più benchè minima sensazione. Quanto a me, lungi di trovare un ristoro alle nojose mie cure nel fracasso della Corte, queste sempre più si sono aumentate, perchè l' amore mi perseguita a tutta possa; ed il gran mondo non fa che sempre più occuparmi della sola idea di possedere il mio bene.

Oh quanti potenti contrasti produce un' amorosa passione! I momenti più belli di uno sventurato amante son quelli, che consuma nel meditare sopra le sue dispiacevoli circostanze. Ai più lievi suoi affanni ch' ei prova, la divoratrice gelosia viene a preoccuparlo. L' immaginazione feconda per lo più di chimeriche

idee gli addita qualche rivale. La risoluzione che prenderà sarà di ucciderlo. Punirà la sua bella col disprezzarla, e rinfacciarle i di lei giuramenti, e la sua non da esso meritata infedeltà, e facendole sapere la suddetta determinazione di uccidere il preteso rivale. Così pensando, e così facendo gioirà nei suoi trasporti. Ma tutte queste furiose imprecazioni, e vendette ove anderanno a terminare? Nel rifar presto la pace, e nel riamarsi con maggior vivacità.

Infatti spesse fiate accade che un uomo vinto da una passione violenta procura di spezzar le catene che lo tengono avvinto ed immerso nei suoi affannosi pensieri, e privato d' ogni speranza non scorge alcuna strada per terminare le suddette irremissibili angosce. Onde forma le sue stravaganti risoluzioni senza accorgersi che non dipendono da lui solo. Comunque le medesime siano, una parola, uno sguardo, un incontro fortuito, un semplice gesto, o languido riso

della sua tiranna, ma sovrana del di lui cuore, le dissipa, e le distrugge. Ed egli ponendosi subito per una fatalità non intesa dalla parte del torto, e sentendosi commosso da poche lacrime, e dalla di lei voce, che le rimprovera come ingiusti i di lui sospetti, le domanda perdono, e sul momento nel divenir più amoroso raddoppia le sue pesanti catene.

Così appunto succede a me nel pensare, che più che io vorrei vedervi isolata per ben godervi, voi mi sfuggite portandovi in campagna, o nelle numerose, e brillanti conversazioni. Per darmi una riprova d'affetto non potreste dispensarvi di portarvi questa sera all' appartamento della Principessa? Io preferirei di venire a vedervi in qualunque altro luogo. Vi prego però di non domandarmi ragione di questa bizzarria, che è figlia d' un eccesso di amorosa delicatezza.

Uno dei primi effetti dell' amore è di turbar lo spirito, e di aumentar l' amor proprio. Quali rapporti mai posson pas-

sare ed in campagna, e in città tra Giulia, e la gentile immagine della mia bella che signoreggia il mio cuore? Non si può controverter non solo che Giulia sia la più spiritosa donna vivente, ma non ei è un'altra che possa contrastarle il primato della bellezza.

Non v'immaginate però che nel render giustizia ai meriti della figlia di Cesare io l'ami; e siate certa che l'error dei miei sensi è involontario, e non amo che voi. Solo confesserò che ingannato, o prevenuto da una rassomiglianza colle rare attrattive della Principessa, io le paragono frequentemente alle vostre, ed il mio cuore inclinato ad amarvi si abbandona, ad una così soave, e tenera inclinazione, che nel caso di un errore il mio spirito saprebbe disapprovarlo. Non mi mancherebbe per rendermi l'uomo il più disgraziato, e più compassionevole che di trovare chi vi assomigliasse, e che poi contro la mia espettativa non foste voi.

Togliete dunque di mezzo tale incertezza che può cagionare funeste conseguenze al nostro comune riposo; e giudicate della vivacità delle fiamme che avete saputo accendere dalla temerità che esse sanno inspirarmi.

LETTERA XVII.

Giulia a Ovidio.

La vostra penetrazione non mi sorprende, dopo che la mia mi ha così ben sodisfatta. Come mai non avete avuto timore di quelli occhi, che nel continuamente guardavi scintillavano mercè le faci d'Amore? Oimè! il nostro segreto non avrebbe potuto sicuramente restar più occulto.

Il Poeta Ovidio si è dunque jerisera dimenticato dell'esempio di Fetonte? Egli osò diavvicinarsi al Sole, ma volle sacrificare allo splendore che lo abbagliò il lusinghiero piacere d'essere amato.

La vostra fredda sostenutezza mi avrebbe fatto quasi risolvere a sfuggire di vedervi per evitar così altre volte i motivi di troppo affannarmi.

LETTERA XVIII.

Ovidio a Giulia.

Avreste voi forse la crudeltà di punirmi d'una involontaria mancanza? Questa passione, dalla quale non ho potuto difendermi, è pure opera vostra. Non è la Principessa, ma siete voi che adoro sotto le di lei sembianze. Il velo che tenea barbaramente celate le vostre pellegrine bellezze, non mi ha potuto però intieramente nascondere il vostro personale, ed il vostro portamento ... Non è possibile che possa esserci una donna più bella, nè più spiritosa di Giulia. Tutto inebriato della mia bella incognita, le più piccole tracce di somiglianza, i più minuti rapporti coll' adorata immagine,

dalla quale sono così vivamente preoccupato, ed invaso, cagionano nel mio cuore l'agitazione più violenta, ed esigono il più rispettoso, e tenace vassallaggio.

L'error di un momento è forse imperdonabile? Se io avessi avuta l'idea di divenire infedele, vi averei nascosta la mia fiamma. E poi Giulia ... La figlia di Cesare! ... I sensi possono essere qualche volta per un momento sedotti, e vinti; ma il momento che segue li riconduce al primiero lor stato. L'Istoria ci rammenta le celebri vittorie riportate da Alessandro, da Scipione, e da altri Eroi, che trionfarono de' loro sensi, e delle più forti passioni.

Palesatevi per pietà, e ponete così il termine a questa misteriosa condotta, che forma il mio supplizio, ed il vostro, e in questa guisa mi farete conoscere senza equivoco, che voi mi amate. Scuopritevi di grazia, e tutti i miei sentimenti si concentreranno. La mia schiettezza dee risvegliare la vostra generosità, e la mia

deplorabile situazione invita la vostra pietà.

Teneri moti del mio cuore, che conoscete la vostra prima causa motrice dalla più rara, ed incomprensibile simpatia mi avete potuto dunque render colpevole? Sareste a... Ma io mi perdo! l'espettativa di una felicità, che mi si rende così difficile di ottenere, ma che però un interno presentimento mi fa sperare, mi ha ridotto ad essere il più disgraziato mortale.

LETTERA XIX.

Giulia a Ovidio.

Nella vostra Lettera, che ricevo in questo istante mi domandate un rimedio contro le attrattive di Giulia. Pensate voi forse che sia un nuovo trionfo, che tentate di aggiungere alle bellezze della vostra incognita, alla quale sacrificate quei sentimenti, la vivacità dei quali avrebbe dovuto formar tutta la vostra felicità?

Voi ponete in opra ogni sforzo per vedermi. Ma questa cosa a che poi servirebbe? Il vostro cuor prevenuto non presterebbe fede ai vostri occhi, quando io fossi egualmente bella che Giulia, sopra la quele mi accordate la preferenza. Comprendete bene, mio caro Ovidio, ciò che voi correte rischio di perdere. Nulla ostante vi voglio contentare. Mi vedrete: e alla vostra sincerità sarete debitore di questa mia risoluzione. Poche donne del mio grado dovrebbero cimentarsi. Ma la dissimulazione è così opposta al mio sincero e franco carattere, che amo assai più la rara virtù dell' ingenuità da voi dimostrata che un equivoco omaggio.

Regolatevi dunque in tutto ciò che vi suggerirà la più fedele tra le mie Schiave, e non vi prendete affanno per tutti quei giri che vi farà fare per condurvi a me.

LETTERA XX.

Ovidio a Giulia.

Grazie al sommo nume, ecco avverati i miei presagj, che nel tempo stesso che mi tormentavano mi riempivano della più pura voluttà. Io vi vedrò, e gusterò il piacere di realizzare il seducente fantasma della mia immaginazione? Oh come la vostra Lettera mi ha strappato dalle mani della morte, e la vostra risoluzione ha saputo in un punto supplantar la gioja all' affanno! Mi mancano le parole per esprimer la mia riconoscenza. Si, incomparabile amica, il perdono che così generosamente mi accordate rendemi cento volte più colpevole ai miei propri occhi. Come ho potuto mai un solo istante lasciar prevenire il mio cuore? Ma converrete ancor voi che nel mondo non ci era che una Giulia per istare al vostro confronto. Nella stessa guisa che dirimpetto ad una statua di Fidia non può col-

locarsi che un' altra dello scalpello di Prassitele. E più volte nell' estasi dell' immaginazione l' ho presa per voi, ho creduto ravvisare nei suoi begli occhi, e nelle sue ultime gentili accoglienze tanto nel suo, che nell' appartamento dell' Imperatrice Livia, certi contrassegni che mi presagivano evidentemente la mia buona sorte. Questi rapporti sono stati da me più volte supposti i forieri della mia felicità.

Io vi vedrò?... Deliziosissima espettativa! Avete sicuramente duopo di esercitar tutta la vostra gentilezza, e bontà in un tale abboccamento. I trasporti affettuosi si aumentano in correspettività degli ostacoli che s' incontrano. Se l' emozione, che mi ha saputa cagionar la Principessa Giulia, è stata sì viva per la lola somiglianza da me supposta tra la medesima ed il mio adorato incognito oggetto, cosa accaderà quando avrò il piacere di miravi senza l' odioso velo?

Già mi par di vedervi, e gia anticipatamente sembrami di gioire di sì deli-

ziosi momenti. Come potrò mai resistere ad una felicità così grande? La più bella, la più tenera, e la più spiritosa femmina dell' universo è dunque sul momento di obliar se stessa, e felicitarmi? E sarà vero che a momenti sarò sul punto di leggere nelle di lei amorose pupille quelle stesse cose che sentii dirmi dalle sue labbra?

Era inutile prevenirmi della fedeltà della schiava. Essendo voi l'arbitra della mia vita, a voi appartiene il disporne. Mi lascerò guidare ove vorrà, e voi non potete dubitare della segretezza della nostra conferenza, e dei nostri teneri affetti.

LETTERA XXI.

Giulia a Ovidio.

L'incantesimo è sciolto. Voi mi conoscete, adorabile Ovidio, e sapete adesso che Giulia è la vostra amante, e che essa è quella che vi promette di amarvi finchè vivrà. Oh qual piacere io provo nel far-

vene la confessione! Questa forma la mia maggior felicità, da che mi diceste jerisera che la vostra si è in essa consolidata.

Non ho cessato d'essere occupata di voi dal momento che vi lasciai. Ho presente la vostra sorpresa allorchè trovaste in me la vostra incognita; e quindi i vostri trasporti quando ravvisaste nei miei occhi li stessi sentimenti, dei quali vi avevano assicurato le mie Lettere. Oh quanto piacquemi la vostra istantanea pallidezza, e quel tremito da cui vi vidi sorpreso, mentre li conobbi per simboli non equivoci di quel puro amore, che vi signoreggiava, e che qual dardo infiammato mi trapassava il core. Tali idee occupando la mia immaginazione mi rendono assai preziosi i momenti del nostro passato colloquio. Rivediamoci presto, mio caro Ovidio: ma un'esatta circospezione sia la nostra indivisibile, e necessaria compagna presso il pubblico. Oh quante altre cose dobbiamo avere in veduta! La crudele ambizione dell'Im-

peratrice (1), il severo, e malizioso carattere di Tiberio (2) destinatomi per sposo contro mia voglia. Ma quello che più mi fa tremare è l'estrema compiacenza di mio Padre per lei. Saremmo perduti, e per sempre infelici se la nostra corrispondenza restasse penetrata. Una parola, un sguardo sebben furtivo potrebbe tradirci. E la minima ombra di sospetto che noi dassimo, prenderebbesi per una cosa reale.

Mi sento inorridire a tali reflessioni! Se vi amassi meno, tali timori non si presenterebbero a funestarmi la fantasia. Ma siccome il vero amore ha ordinariamente per inseparabili compagni gli affanni, così darò sempre la preferenza a quelli, che vi faranno in miglior maniera conoscere l'eccesso della mia tenerezza.

---

(1) Livia moglie di Cesare, e matrigna di Giulia.

(2) Figlio di Livia.

LETTERA XXII.

Ovidio a Giulia.

L'inquietudine estrema, dalla quale, mia tenera amante, vi sentite agitata, è la conseguenza dell'amore il più vivo. Gl'innamorati possono assomigliarsi agli avari, che temono sempre di perdere i loro tesori. Quanto a me di buon grado vorrei rispiarmarvi questi timori perchè prendo parte nei vostri affanni. Conosco però l'impossibilità di restar tranquillo sul destino d'una persona che si ama, quando per un intervallo di tempo, sebbene breve, essa resta lontana. La nostra sensibilità ingegnosa a procuarci delle pene, si occpa nel pensare alle disgrazie che possono accadere, e tavolta compiacesi di dare una realtà a cose quasi impossibili. Una perfetta certezza sarebbe tavolta meno dannosa.

Assicurato dai giuramenti della mia Giulia, e reso superbo dalle gentilezze

che mi costituscono degno di lei, non ho luogo di temere un felice rivale, onde la gelosia ha cessato di agitarmi. Ma frattanto qual nome darò al sentimento, che provo, quando io penso che una folla immensa di Cortigiani prostrati a terra anelano di ricever gli ordini della Principessa, e l' ammirano nel silenzio più maraviglioso? Che un Cesare come tenero padre la ricolma di doni, e di carezze? Ah bella Giulia, perchè il Cielo non vi fece una Pastorella? E invece di farvi nascere nella Capitale del Mondo, e in una Regia, non vi fecero veder la luce sopra una fertile, ed amena collina, e in un campestre abituro? E perchè egualmente non nacqui un Pastore? E non consapevole degli usi stranieri, il prato, e il fonte formerebbero la vostra Toelette; ed io contento, e povero avrei solo la cura di amarvi, e di condurre a pascolare il mio pingue gregge. Ma nò, perdonate questi miei desiderj, mentre una Donna di tanti meriti personali, e

ricca di tante virtù non era possibile, che i Numi la facessero nascere per vivere in una Capanna. Sò che mi amate. La mia gloria, e la mia felicità sono inseparabili da questa verità, che non devo indebolire. Ma chi mi assicura però, che non siate da altri amata? Se il vostro magnanimo cuore mi ha accordata la preferenza sopra tanti illustri abitatori della Metropoli dell' Universo, che si chiamerebbero troppo onorati delle vostre catene, non potrebbe forse accadere che ci fosse più d' uno, che osasse di desiderarvi? Io non ho che il vastro cnore, ed il mio amore per far argine a sì gran disastro. I miei audaci rivali, sò che sarebbero rigettati, ma io non mancheri d' essere oltraggiato nella parte più delicata, e sensibile.

In tal guisa le nojose cure vengono ad occuparmi la fantasia. Così la più dolce immagine del piacere, da cui restai inebriato alla vostra vista, viene ogni momomento alterata dal timore di perdervi, o dall' idea affiittiva di non esser

solo. Oh quanto ividio le felici schiave che servono al bagno la mia bella Giulia, che la spogliano, e la rivestono, e le adornano la testa, e il petto dei più odorosi, e delicati fiori, udendo frequenti accenti dalla sua bocca! Mentre a me non è concesso che di parlarvi furtivamente, e per soli pochi momenti.

Le medesime inquietudini tormentano entrambi, perchè una stessa passione è quella che le anima. Un medesimo istante le fece nascere, e questo fu quello del nostro congedo. Oh quanto fu crudele e fatale! E sebbene mi costasse assai, bramo di riprovarlo ancor questa sera. E' una grazia che fiducialmente vi domanda l' amoroso Ovidio. L'adorata sua Giulia avrà coraggio di negargliela?

LETTERA XXIII.

Giulia a Ovidio.

Sembrami d' essere assai più contenta, dal momento in cui conosceste la vostra

amante, che tanti riguardi l'avevano trattenuta; mentre non vi è cosa a mio credere, che più soddisfaccia', che quando tra gli amanti non esiste alcuna segretezza.

Potete pure liberamente interpetrare tutti i miei pensieri, e tutte le mie azioni, mentre voi ne siete la sola causa motrice. Oh quante diverse cose provo in me stessa, dopo la vostra conoscenza! Tutti gli altri uomini mi sebrano assai meno apprezzabili di quello mi sembravano per l'avanti, e le donne al contrario mi sebrano assai più belle di prima. Ciò che questo paragone ha di vantaggio per voi, rende a me più formidabile l'oggetto dei miei timori.

Per le riprove datemi della vostra costanza condanno questi amari sospetti, e mi lusingo che avranno il loro termine nel primo momento del nostro vicino abboccamento; e ritornando la calma, e dissipandosi tutti i cattivi umori, porremo il colmo alla nostra felicità.

Voi però siete più difficile a contentarvi. In tal caso sareste voi forse meno di me innamorato? Per corroborare il vostro sentimento, voi diceste che l' amore non è mai contento, e sempre domanda qualche cosa, bramando di vedere spesso l' ogetto amato. Io ci acconsento; ma vi prego a riflettere a qual pericolo noi ci esponghiamo, vedendoci così sovente. Più che vi adoro, più ho luogo di temere, che siamo scoperti. Cosa mai più terribile vi sarebbe per me se vi perdessi! Morirei certamente di dolore. Ma siccome con tante buone e convincenti ragioni voi insistete io vi vedrò in questa sera nella stessa ora, ponendo in opera le medesime precauzioni.

LETTERA XXIV.

Ovidio a Giulia.

Convenite dunque, mia bella Giulia! che la forza, e la beneficenza dell' Amo-

re, lo distinguono dagli altri Numi. Egli cagiona molti mali, ma sà ancora apprestare i rimedj. L'incostanza è il solo male incurabile.

Oh come sapremo compensar questa sera le nojose cure cagionateci dalla nostra assenza! Infatti dee reputarsi come una assenza, per due persone che si amano, il vedersi in pubblico senza potersi parlare. Io sono di sentimento, che il non vedersi sarebbe forse un male più sopportabile.

Ho molte cose da dirvi, e spero altrettante di sentirne dalle vostre labbra. Ed ancor quando noi taceremo non cesseremo d' intenderci. Oh quanto parlano nel silenzio due anime innamorate! Già conoscerete bastantemente la sorgente dei languori, e delle inquietudini che prova il nostro cuore in certi intervalli!

Il termine della vostra Lettera ha diminuite le mie pene. Il bel nodo che ha saputo unirci, comecchè formato dall'intimo rapporto delle nostre anime, sarà

indestruttibile. Io vi vedrò dunque questa sera. Ma bisognerà poi separarci! Oh destino crudele

LETTERA XXV.

Giulia a Ovidio.

No che l'amore non ha confini. Credevo jeri di non potere amarvi di più, e oggi pur troppo conosco che m'ingannai. Che sarà mai domani, mio caro Ovidio!

Io però non mi lagno dell'eccesso della mia tenerezza, mentre è troppo bella la di lui causa. Solo io bramo che la vivacità dei vostri sentimenti, e la loro perseveranza formino la correlativa misura. Confesso che il timore di perdervi fa che sempre rimproveri a me stessa la troppa facilità, colla quale vi ho fatto conoscere tutto ciò che sentiva per voi. Si apprezza la felicità in proporzione delle pene che si sono sofferte per conse-

guirla. Sì, mio caro Ovidio, sapete meglio di me che non si conoscerebbe il piacere se questo sempre si presentasse a noi senza essere preventivamente bramato.

Queste riflessioni mi occupano nei momenti che consumo senza vedervi. Quello che jerisera diceste della forza della simpatia, mi fece una maggiore impressione, perchè considerai che i vostri discorsi erano fedeli interpetri del mio cuore. Allorchè dipingevate quel vittorioso incanto che ci trasporta verso l' oggetto, a cui siamo destinati, sembravami di sentire che l' anima vostra si unisse sostanzialmente alla mia. L'Amore, che dei vostri occhi era il signore, mi feriva continuamente con i suoi strali. Che momenti preziosi! Ma l' ora che ci segnò la nostra divisione, mi restituì alle primitive mie angoscie.

Ve lo confesso: temo che i vostri occhi m' ingannino. E conosco per esperienza che i beni devono avere per com-

pagna indivisibile l'amarezza; e spesse fiate il piacer medesimo e quello che ci annunzia la privazione, che è sempre la foriera del dolore.

Io vi vedrò questa sera alla conversazione dell' Imperatrice. Qual barbara pena sarà quella d' avere tante persone per testimonj per non potervi dir neppure una volta, che vi adoro!

LETTERA XXVI.

Ovidio a Giulia.

Dopo il primo nostro colloquio non potete più mettere in dubbio la forza della simpatia. Con qual vivacità i nostri cuori si lanciarono l' uno verso l'altro, e come s' intesero perfettamente tra loro. Ci sarebbe adesso da porre in campo una questione curiosa, e ben difficile a decidersi, cioè quella, chi di noi due sia stato il primo ad amarsi. Credo costantemente d' essere stato io. Non mi disputate,

vi prego, questo vantaggio, di cui vado fastoso, e che non cercherò di carpirvelo, se mai credeste di attribuire a voi stessa questo primato. Voi mi amaste senza che io lo sapessi, e voi mi accendeste nel momento che per la prima volta mi scriveste. Laonde ciascuno resti nella propria opinione, che dee essere reciprocamente preziosa.

Convinta sul punto essenziale della realtà dei rapporti, che formano il tenero nostro amoroso impegno, vi restano alcuni pregiudizj sopra l'amore, e sopra la di lui possanza. E sarei colpevole se li lasciassi sussistere nella vostra incredulità. Certamente non voglio comparire ingrato ad un Nume, che mi ha così ben favorito. Se le mie ragioni non vi persuaderanno io avrò luogo in appresso di farvi i più forti rimproveri.

Voi dubitate che i miei occhi v'ingannino? Io imploro l'Amore per testimone! E voi richiamaste alla memoria le circostanze, che militano a mio favore. Do-

vrebbe solo servirvi che cominciai ad amarvi, e vi amai senza conoscervi, e senza speranza. Sovvengavi che nel tempo stesso, in cui adoravo la bella incognita, e le ne giuravo, i miei paragoni, ed i miei interni voti erano per la sola Giulia. Il mio cuore frammischiava questi due oggetti, che erano a lui sì cari, ed il mio spirito titubante non osava distinguerli. Vi compiaceste di prendervi lungo gioco del mio imbarazzo; e Giulia rivale fastosa di se medesima sotto le sembianze della figurata incognita divertivasi di punirmi, se io mi fossi dichiarato parziale, ed attaccato a Giulia.

Dite benissimo che i piaceri dell' Amore hanno per compagni li affanni. Questo discorso aggiunge alle mie pene quella terribile di non potere star sempre uniti. Nuovi desiderj però costituirebbero nuovi oggetti di piaceri, ed i timori successivi di non poterne a lungo godere cagionerebbero nuove angoscie.

Se questa sera l' Amore vi guiderà fuo-

ri che alla numerosa conversazione di Livia, vi farò effettivamente conoscere quanto, e come vi amo, e condannerete voi stessa gl' ingiusti sospetti, che avete di dubitarne, e che fanno torto ai nostri affetti medesimi.

LETTERA XXVII.

Giulia a Ovidio.

Rilevo dalla vostra Lettera, che condannate i miei sospetti, e li trovate ingiusti, perchè offendono al parer vostro e l' amore, e l' amante. Ebbene, mio caro Ovidio, li renunzio per sempre. Io fo voto solenne di amarvi fino all' ultimo momento di mia vita. Il mio cuore, i vostri trasporti, la mia tenerezza, i vostri giuramenti dileguano i miei timori, e signoreggia la speranza di sola possedervi. Non ravvisava più me stessa nel mezzo della nube, dalla quale mi trovava ingombrata. Lo confesso, mi avrebbe

evitata lo stesso Amore, mentre come fanciullo ama il riso, e li scherzi, ed io non sarei comparsa al medesimo che grondante di lacrime, che le stesse Grazie di ciò consapevoli, avrebbero forse sdegnato di astergere.

Vedete, mio caro bene, con quale facilità adotto i vostri sentimenti, i quali mi son divenuti sì naturali, che tra tutti i piaceri, il più lusinghiero per me è quello di uniformarmi perfettamente al vostro modo di pensare.

Jerisera non potei portarmi alla conversazione dell' Imperatrice, come vi aveva scritto, ove se non mi fosse stato permesso di parlarvi avrei avuta almeno la consolazione di vedervi. Eccovene il motivo. Io stava per uscire, quando venne da me Sulpizia per pregarmi di fare istanza a Cesare, all' oggetto di esser sottratta dal tirannico potere di suo fratello, quale divenuto l' arbitro della di lei sorte per la morte del Padre vuole obbligarla a sposar Gracco,

che con tutta ragione abborre, e detesta, e per essere preventivamente innamorata di Silvano, che le corrisponde colla più forte passione, e che al più amabile aspetto unisce tutte le migliori prerogative dello spirito.

Questo contrasto esclude ragionevolmente il primo dal di lei cuore. La trista esperienza che ho fatta, e lo spavento che mi caginano i matrimonj coattivi mi hanno derminata a servirmi di tutto il mio diritto sopra il cuor di mio Padre per impedire che una giovine del più gran merito, ed una mia particolare amica non divenga infelice. Laonde mi lusingo che l'Amore non avrà avuto a male il tributo che ho reso all'amicizia; e che voi pure animato dalla sensibilità la più generosa, mi perdonerete tale involontaria mancanza. Assicurata di ciò, vi prego di venir da me questa sera a tenermi compagnia, che sarò sola.

LETTERA XXVIII.

Giulia a Ovidio.

Hò passata la notte nel seno delle più fiere agitazioni. All' essermi poco fa presentata la vostra Lettera si sono per un momento aumentate, ma si sono dileguate ben tosto nel leggere i vostri adorati caratteri.

Ah se sapeste a qual cosa mi esponeneste per non esservi portata presso Livia! Io non fui però in istato di poter nascondere il mio cordeglio. Più volte fui sul punto di venire a cercarvi negli appartamenti di Cesare, ove foste veduta da uno della conversazione. Chi sa qual funesto effetto sarebbe accaduto, se io vi avessi colà incontrata! Come pure qual traviamento de' sensi avrebbe eccitato il contrasto del dolore, e del contento!

Il mio malinconico umore non potè sottrarsi agli occhi inquieti, e sospettosi dei cortigiani. Alcuni di questi con af-

fettata officiosità mi ricercarono più volte del motivo della mia trista taciturnità, ed io appagai la loro importuna curiosità con frivole ragioni.

Condanno però la diffidenza che mi nacque di voi, mentre confesso che non siete fatta per cadere in sospetto. Perdono adunque mia bella Giulia, ed assicuratevi che vi amo sopra ogni altro essere. Numi immortali, perdonatemi questo eccesso. Non vorrete, mercè la vostra indulgenza, punirmi d'un delitto figlio di sì bella cagione.

Allontanisi l'idea d'un giorno così sfortunato, e questo che gli è succeduto cancelli la più minima rimembranza. La sensibile Giulia credo che avrà provate consimili pene, ed io son più del dovere indennizzato. Questa sera vi vedrò!.. Ah si può soffrir qualunque pena quando è così ben compensata.

Se avessi potuto indovinare che la cagione fosse stata Sulpizia, invece di lagnarmi vi avrei io stesso maggiormente

impegnata a favorir questa virtuosa donzella. Oh quanto la compiango nel caso in cui trovasi! Ancor io avrei sacrificata qualunque cosa per coadiuvarla nel propostosi suo matrimonio coll' amabile Silvano. Assai bene l' indovinò appoggiandosi a voi, mentre conoscete bastantemente l' amore, e le leggi più sacre dell' amicizia. Il mio cuore, chiedendo questa Lettera, vi domanda ciò, che la mano non ardisce di scrivere.

LETTERA XXIX.

Giulia a Ovidio.

La scorsa sera, mio caro Ovidio, fu la più bella che habbia passata nella mia vita, senza disturbi, senza inquietudini, e ben sodisfatta dei miei, e dei vostri sentimenti scambievolmente communicatici. Inebriata dal contento di esser l' unica vostra amante, e sicuro voi della più uniforme corrispondenza, godo del ri-

portano trionfo. Calma per me felice! Avrei dovuto però rammentarmi che io era troppo debole a fronte d' un Ovidio.

Quali sentimenti energici nei vostri discorsi! Oh quali animate espressioni ravvisai nelle vostre pupille! Quale tenerezza, e disposizione sentii nel mio cuore! I miei sguardi interpreti fedeli dello spirito vi avvertirono troppo bene del traviamento della mia ragione, e dell' agitazione delle mie facoltà. Trasporti, incanti, deliri, promesse .... ah quante cose si unirono per obliarmi, e per rendermi al vostro sentimento.

Non ci resta che amarci, ma procuriamo, mio caro Ovidio, che la cura dei nostri piaceri non divenga la tomba del medesimo nostro amore.

LETTERA XXX.

Ovidio a Giulia.

Impetuose passioni! L' oggetto che vi ha risvegliate non basterà dunque a cal-

marvi? Ah vezzosissima Giulia, se è deciso dall'avverso fato, a cui finquì verun mortale osò erigere un tempio, che io debba soccombere alle fiamme che mi divorano, il vostro seno sia il depositario dell'ultimo mio sospiro. Non dovevate risvegliar le mie brame colla pittura dei conosciuti piaceri. Oh deliziosa rimembranza che mi inebria, e che mi fa scordare d'esser mortale!

La vostra solita sincerità non mi occultò che nell'attendermi vi pascolavi nei vostri desiderj, e che voi non avevate conosciuta maggior goja che al mio arrivo. Permettetemi che con la solita franchezza vi esterni come al vedervi nel luogo ove vi trovavi, una sorpresa mi obbligò nei primi istanti al silenzio, e a quell'estatico smarrimento figlio legittimo del rispetto, e dell'amore. Ma questi prevalendo sul primo, e ripreso l'uso delle parole al suono dei vostri accenti, mi assisi presso di voi.

Chi potrebbe rammentare ciò che dis-

si in quei preziosi momenti all' adorata mia Giulia! E tutte quelle generose, e fervide espressioni che uscirono dalle vermiglie vostre labbra! Quale rapidità di domande, e di frettolose risposte! Oh quante volte ammutolite, e stanche le nostre lingue vennero in soccorso i più infiammati sguardi? In quelli intervalli di necessario silenzio, oh come tra esse si intendevano le nostre anime!

Non dovrà dispiacervi che ingenuamente vi dica come al vedervi risorgere dal vostro deliquio mi sentii scorrere per le vene un nuovo fuoco. Il mare in tempesta non è che una debole immagine dell' agitazione, che provai entro me stesso. Voi conoscete le conseguenze, ed io nei vostri lucidi occhi appresi la vostra sodisfazione; e le lacrime che quindi irrigarono le vostre rosee guance aumentarono il mio affetto. Terminerò questa Lettera con dire che la vostra immagine sarà sempre l' unico oggetto della mia felicità, e che fino all' ultimo mo-

mento della mia vita esigerà la mia Giulia gli affettuosi miei omaggi.

LETTERA XXXI.

Giulia a Ovidio.

Nel compiacervi, mio caro Ovidio, colla vostra Lettera di rammentarmi i felici momenti dell' ultimo nostro abboccamento mi rendete assai più gradita la mia felicità, essendo le vostre espressioni figlie di un cuor ben fatto, e sincero. Infatti uno che come voi dipinge così bene l' amore, dee conseguentemente sentirne tutta la forza. Quali naturali grazie, e qual brio! Oh qual sorprendente delicatezza! I reali piaceri non possono esser disgiunti dal sentimento.

Oh quanto vi adoro mio caro Ovidio! E qual piacere ritrovo nel dirvelo. Questa sincera assicurazione non produrrà a voi tanto contento, quanto io ne risento col non lasciarvi alcun dubbio della mia

tenerezza. E giacchè ogni giorno andate acquistando nuovi diritti sul mio cuore, e sulla mia riconoscenza, sento il più gran cordoglio considerando quei giorni che ho passato senza conoscervi, e senza amarvi.

LETTERA XXXII.

Ovidio a Giulia.

Se l'amore mi accorda un diritto sul vostro cuore, egli mi stringe viepiù coi legami che mi uniscono a voi. Secondo le di lui leggi, che son differenti da quelle del Nume della guerra, il vincitore è sempre lo schiavo, ed ogni trionfo che una bellezza gli accorda serve per accrescergli un più pesante giogo. Tale è appunto la mia situazione, e son persuaso che mai cangerà. Avrei pena minore a persuadervi di ciò, se poteste veder l'interno dell' anima mia.

I piaceri però non sono i più forti sti-

moli, che m' impegnano, ma assai più quelli che la vostra tenerezza frammischia colla mia felicità.

Io vi amo, anzi vi adoro frutti dell'amicizia, e dell' amore. Ma qual titolo darò a questa tenera inquietudine, che non voule abbandonarmi ancor dopo la pienezza di tutte le mie brame? Questa è una passione, alla quale non so dare il nome. Essa ha più di propensione, e vivacità di quello comporti l' amicizia; ed ha un rispettoso attaccamento, che l' amore suole escludere. La perfetta simpatica unione dei cuori, e dei genj è il capo d' opera del destino; e questo prodigio non ha ancor nome, perchè non ha avuto fin quì simile all' esempio nostro.

Allorché ci troveremo insieme la prima volta, che desidero presto, comporremo questo nuovo termine fortunato, che perfeziona, e pone il sigillo alla felcità di due anime innamorate.

Sì, principessa adorata, i miei sensi

sollevati dai piaceri i più perfetti trasportano spesse fiate la mia fervida fantasia in un estasi la più deliziosa, e sento nascer nell'anima un tal distinto, e violento trasporto, che se fosse di un semplicissimo grado maggiore, conosco che cesserei di vivere, e in conseguenza di amarvi.

Può darsi che a forza di replicate prove giungeremo ad averne più chiara idea. Ma prevedo che non potrà effettuarsi che dopo qualche tempo. Laonde, mia cara Giulia, attendo colla massima impazienza la felice effettuazione delle mie brame.

LETTERA XXXIII.

Giulia a Ovidio.

Provai jerisera un piacer così grande, che avrei molta difficoltà nel potere esprimerlo. Mi trovava nella conversazione della Principessa Ottavia, e ci sarebbe stato tutto il più bel fiore dèll' Univer-

so, non che di Roma, se ci fosse stato Ovidio. Tra le diverse cose entrò Ottavia a far parola di voi, parlandone con quell'aria di sincera lode, ed approvazione, che caratterizza il vero merito delle vostre Opere. Tutti fecero al vostro spirito quelli elogj, che alcuno non vi potrebbe negare senza farvi una palese ingiustizia Per colmo del mio piacere alcuni della conversazione si fecero un pregio di recitare alcune delle vostre Poesie in lode di Corinna, che produssero la comune ammirazione. Onde non posso, mio caro Ovidio, esprimervi il giubbilo interno che io provai, e che a gran fatica potei non esternare, sembrandomi che gli occhi di tutti fossero in me concentrati, quasi che sotto il nome di Corinna si celasse Giulia.

Facevo un eco interno a me stessa rallegrandomi del soggetto dei vostri versi, e di essere io la fida vostra amica. Non ci è cosa che alletti quanto il vedere onorata dagli omaggi del pubblico quel-

la persona che esige il nostro affetto, avendo gustato un continuo, e puro piacere, ove il solo mio cuore ebbe parte. Dirò di più che uscita dall'appartamento, di Ottavia per ritirarmi nel mio, giunsi nell' entusiasmo a sfidare li stessi Numi sopra la mia felice situazione.

In questa sera spero di vedervi alla conversazione dell' Imperatrice, ove prevedo ci sarà gran concorso.

LETTERA XXXIV.

Ovidio a Giulia.

Io mi rammento quel tempo in cui l'accoglienza, colla quale il pubblico onorò le mie produzioni, cioè l' Epistole, o siano Eroidi, e le Metamorfosi che scrissi avanti di andare a militare in Asia col mio mecenate, ed amico Marco Varrone, mi rese l'uomo il più felice; e pareami, che non mi restasse cosa alcuna a desiderare. Ma vedo che m'ingannavo,

perchè non conoscevo allora la virtuosa figlia di Cesare .

Le acclamazioni del Circo, e le laurce ghirlande, che i Padroni dell' Universo accordano ai coltivatori delle scienze non mi allettano più, purchè voi siete adesso l' unica meta dei miei desiderj. Il vostro possesso mi rende di verun pregio, e totalmente superflue tutte le altre cose, che l' amor proprio, e l' ambizione sollecitan gli uomini a desiderare. Onde la descrittami approvazione che fu fatta delle mie opere della Conversazione di Ottavia non mi dà alcun piacere, se non perchè eccitò la vostra compiacenza

Ma permettetemi che sinceramente vi dica, che quando io sento vantare le vostre gentili maniere, e l' estensione delle vostre cognizioni, la finezza dello spirito, e il dolce, ed ingenuo vostro carattere, entro di cattivo umore, mentre io solo vorrei conoscervi, stimarvi, ed amarvi.

Più volte vi ho detto, che non è il ran-

go, in cui la sorte vi ha collocata, nè lo splendor del Trono che vi circonda, ma voi sola siete che adoro; e questo delicato sentimento non mi lascia veder alcuno sopra di me. E se voi sentite eguale passione sarete più sensibile per la felicità dell'amante, che per la gloria del Poeta.

Esistendo dunque nelle nostre mani la nostra felicità moltiplichiamo le occasioni di vederci, e siate certa che un momento di colloquio senza testimonj vi farà più comprender questa verità, che gli umani suffragi dell' universo.

Termino con dirvi, che la vista d'ogni persona mi è incomoda, qualunque brillante conversazione mi annoja, ed ogni delizioso soggiorno mi sembra ingrato, quando non godo la vostra amabile compagnia.

LETTERA XXXV.

Ovidio a Giulia.

Mi è egualmente impossibile di crodervi colpevole, e nel tempo stesso giustificarvi. Quando le circostanze mi provano ad evidenza il vostro cambiamento, il mio cuore combatte in vostra difesa, ed abbatte, e soffoga le doglianze della mia sensibilità. Nò, Giulia, non posso persuadermi che vi siate fatta un giuoco di infiammare il cuore d'un disgraziato. La vittima non compenserebbe una perfidia totalmente incompatibile al vostro bel carattere.

Perchè farmi un arcano della vostra partenza? Perchè non scrivermi almeno due righe? Per mezzo di Flora, o di altra fedele schiava non potevate almeno avvertirmi? A fronte di tante difficoltà io mi rammento le prime vostre resistenze, che allora eran giuste, perchè fon-

date sul timore di non poter essere amata. Ma adesso non è così.

Non avendomi trovata l'altra sera all'appartamento dato dall'Imperatrice ogni momento ho passato nell'espettativa di ricever qualche vostro avviso. Ho consumati due giorni in questa penosa situazione. La notte è già alla metà del suo corso. Tutti dormono, ed io trovandomi in balìa delle più forti inquietudini, vi scrivo per ottener da loro qualche momentanea tregua.

L'amore però che mi parla a vostro favore tenta di persuadermi con farmi credere, che non avrete avuto il tempo di avvisarmi nel caso dell'impensata partenza da Roma. Ma in tre giorni non potevate trovare un momento per farmi sapere le vostre nuove? Voi che sapete l'affetto che vi porto potete ancora esser persuasa delle angoscie, che soffro.

Poche ore sono ho inteso che vi trovate nel Lazio, e tosto ho pensato di

scrivervi. Io conterò tutti gl'istanti che passeranno da questo punto al ritorno del mio fedele schiavo, incaricato di presentarvi queste mie pote; e frattanto domanderò continuamente a me stesso: Giulia mi amerà ancora? L'amore, la speranza, e il timore mi daranno a vicenda le loro risposte per lusingarmi, o per disanimarmi.

La mia esistenza dipende dalla vostra risposta; e sebbene la speranza me la faccia supporre favorevole, essa non farà che aumentarmi la terribile noja, che la sola vostra presenza può dissipare.

LETTERA XXXVI.

Giulia a Ovidio.

Le vostre lagnanze, adorabile Ovidio son troppo giuste. Partii senza vedervi, senza scrivervi, e senza neppur potervi avvertire. Questo è il quarto giorno che son lontana da voi. Le apparenze, con-

vengo, mi sono contrarie. Ma stupisco come voi, che appieno sapete quanto vi adoro, mi abbiate potuto condannare, piuttostochè trovar mezzi termini che scusassero me, e nel tempo stesso calmassero il vostro affanno.

Io pensava di vedervi, come sapete, quattro sere sono all'appartamento dell'Imperatrice, mentre dovete persuadervi che non posso formare altri pensieri, se non quelli che possono aver relazione con voi, ma non sempre però dipende da me l'effettuarli. Non era io appena svegliata, che Ottavia mi sorprese nella mia camera colle due Principesse sue figlie, pregandomi d'andar con esse ad una loro Casa di Campagna nel Lazio. Non trascurai cosa alcuna per esimermi, ponendo in campo diverse mie occupazioni, ed un eccessivo dolor di testa; e replicandomi le loro istanze dissi, che per assentarmi da Roma mi era necessario il paterno consenso, che mi sarebbe stato difficile di ottenere. Ma tutto fu inutile:

mi replicarono, che le occupazioni potevano differirsi, che il dolor di testa si sarebbe dileguato, e che già Cesare era stato prevenuto, e che ci acconsentiva. In quel momento mio Padre entrò in camera, venendo a dirci, che uno di questi giorni ci avrebbe fatta una visita, volendo onorare di sua presenza li sponsali da esso ordinati di Sulpizia con Silvano, e che dovevano celebrarsi nella suddetta Villa di Ottavia, e che a riguardo delle mie raccomandazioni era restato sciolto il matrimonio meditato dal di lei Fratello con Gracco, come sapete.

Tutto era stato disposto senza che ne fossi anticipatamente stata avvertita; poichè sapendo la mia Z a quanto grande era l'interesse che avevo preso per felicitare detta virtuosa donzella, volle farmi questa piacevole sorpresa.

Tale attenzione vedete che esigeva tutta la mia più sensibile riconoscenza a riguardo di mio Padre, e di sua Sorella, e l'avrei più sommamente gradita, se non

avessi avuto presente che ciò mi privava di vedervi per qualche giorno.

Proseguendo il sincero dettaglio vi dirò, che appena mezz'ora di tempo, e sempre in loro compagnia, ebbi per mettermi in pronto; e dovei partir col rammarico di non avervi potuto avvertire. Procuro però di sollecitare il nostro ritorno alla Capitale, ma ciò depende dalla venuta che dicesi a momenti dell'Imperatore; e nel caso che Ottavia colle Principesse volessero quindi continuare la loro dimora, pregherò mio Padre di ricondurmi a Roma in sua compagnia.

Caro Ovidio, se foste voi quì non vorrei mai abbandonare questo delizioso soggiorno. Quivi regna una perfetta libertà. La stagione non può essere nè più bella, nè più propizia. Le ottime maniere di Ottavia mi obbligano sorprendentemente. Il fasto è totalmente bandito; e per ogni dove si ammirano i semplici comodi. I divertimenti si variano senza ostentazione: le passeggiate non possono

aversi più amene: l'aria che si respira è balsamica, e i dolci zeffiri col loro alito movendo i fiori profumano la nostra amosfera colle continue odorose esalazioni.

Oh quanto è potente amore! Sebbene da me lontano, ad ogni passo incessantemente ho l'immagine vostra presente. Una tenera interna inquietudine mi porta a passeggiare, quando però mi è permesso, per i luoghi più solitarj, e se vengo chiamata dalla mia Zia, e dalle mie Cugine per passeggiar con loro, io faccio frequentemente risvegliar loro il piacere alle Muse, per aver luogo di discorrer di voi, che siete il più grande amico, e coltivatore. Esse non sanno il nostro amoroso segreto, e godo estremamente nel sentirvi ricolmar di elogj.

La già schiava Flora, ora la mia più fida libertà è la sola partecipe dei nostri affetti. Essa passa buona parte della notte appiè del letto ragionando di voi, e fino dalla prima notte si parlò per tro-

vare un plausibile compenso per farvi venir quà; ma riflettendo alle conseguenze fatali che potrebbero nascere, ho dovuto far forza a me stessa, soffocando questa mia brama.

Infatti combattuta dal più vivo desiderio, e dal più spaventoso timore, sono obbligata a credere a questo, senza però che il primo perda i suoi diritti. Voi che sapete quanto vi adoro, pensate alle mie circostanze, e se possa esser vero il mio desìo di rivedervi.

LETTERA XXXVII.

Ovidio a Giulia.

Voi dite d'amarmi, e frattanto vivete lungi da me.

Sulpizia, e Silvano sono per divenire sposi. Felici loro! Oh Amore per quante strade tu ti rendi sensibile! Tu non infiammi che le anime generose. Chi mai potrà mescolare a così pure fiamme il

freddo veleno della gelosìa? Donde mai provengono certi instantanei cambiamenti, che ci rendono ignoti a noi stessi? Io amo: e nel momento stesso i miei pensieri, e le mie azioni son dirette da una forza straniera. La mia volontà si abbandona, e provo nel tempo stesso i sentimenti tra loro diametralmente opposti sul medesimo oggetto.

Infatti quando vorrei rimproverarmi d'avervi costretta a giustificarvi, io sento che la vostra sincera scusa è un balsamo al mio cuore, ed una sorgente di delizie. Oh quanto piacevoli sono i dettagli del vostro viaggio! Ogni istante che io li rileggo, e li bacio, una sostanza za consolatrice mi circola nelle mie vene ed il mio cuore si dilata al calore del raddoppiato piacere. Una sola parola serviva: Io vi amo. Ma la diletta mia Giulia è assai ingegnosa. Essa vuol tutto circostanziare ad Ovidio, e fargli conoscere che non respira, e non vive che per lui.

Perdono, anima mia, perdono; e se

nel principio di questa Lettera vi ho rimproverata, voi conoscete a prova quale sia stata la cagione.

LETTERA XXXVIII.

Giulia a Ovidio.

Mi è stato impossibile, mio caro Ovidio, che sia potuta partire coll' Augusto mio Genitore. Ottavia ha fatti nascere tanti incidenti, che non ho potuto in modo alcuno effettuare le mie brame. Onde ho voluto subito avvisarvi, mentre sapendo il ritorno in Roma di Cesare, e non di me, non foste assalito da nuove gelose smanie.

Io non sarò costà che tra quattro gierni, avendo fissato di ritornar con Ottavia. Oh quanto lunghi sembreranno ad ambedue! La vostra impazienza non sarà assolutamente maggiore della mia, tanto son sicura che si uniformeranno i nostri cuori, comecchè animati da una stessa reciproca tenerezza.

Si effettuarono jermattina li sponsali tra Sulpizia, e Silvano. Non ho ammirato giammai un contento così perfetto. Lo sposo giurò appiè dell'Ara d'esser sempre di lei fedele amante; e l'amabile e virtuosa Romana, ricevendo le sue sacre proteste, andava ripetendo il giuramento con tale energìa che si conosceva dagli occhi, e dai gesti esser dettato da un entusiasmo del più puro, e delizioso affetto.

Detta ceremonia si effettuò con una magnificenza degna soltanto d'Ottavia, e dell'Augusto Germano. Alzatisi dall'Ara li Sposi, ed usciti dal Tempio colla nobile comitiva, si videro entrare sul gran prato Cupido, ed Imeneo. Queste Divinità erano sopra un gran carro, ed assise sotto il Trono inghirlandato dai più rari, ed odorosi fiori, caratterizzando la loro eccellenza e beltà, quando si trovano ben combinate come nei nostri sposi. L'uno più dolce in viso, l'altro più vivace, ma ambeduo con dei vezzi i

più animati, tenendo in mano una ghirlanda di fresche rose, incatenarono l'innamorata coppia. *Ecco le catene*, disse un vezzoso fanciullo in figura d'Imene, *che amore quì presente assicura che non spezzerete giammai.* Quindi un altro vezzoso garzone in sembianza di Amore, sceso dal carro, ed unite le mani degli Sposi, pose il colmo alla loro letizia.

Quindi Sulpizia servita da Cesare e dallo Sposo, rientrando nel salone del campestre Palazzo, fu ricevuta da Ottavia preventivamente giuntavi in mia compagnia. L'abbondanza, e squisitezza dei rinfreschi, e delle primizie campestri si goderono da tutta la numerosa ed illustre comitiva.

Si passò quindi in altro appartamento, ove fureno presentati diversi doni alla Sposa da Cesare, da Ottavia, dal parentado, e da me. Cesare stesso volendo che questo sposalizio formasse un'epoca del suo Regno, accordò diverse grazie, e fece molte promozioni sì nel civile, che nel militare.

Fummo avvertiti che era inbandita la mensa. Questa riuscì della più gran sodisfazione, non tanto per lo scelto numero dei commensali, quanto per la manignificenza, e squisitezza delle vivande. La sposa sedea tra Cesare, e Silvano. Furono fatti diversi brindisi. Io però non appressai giammai l'aureo vaso al mio labbro senza ripetere internamente l'amato vostro nome.

Alzatici, e portatici a passeggiare nell'annesso giardino, si presentò uno stuolo di leggiadre villanelle, e pastori in abiti semplici, ma galanti, con tracolle di fiori, procedendo un cocchio, sopra cui sedea la più vaga villanella, scelta tra mille delle campagne del Lazio, simboleggiando la Dea che presiede alla cultura dei giardini. Passando davanti gli sposi si fermò il cocchio, e scesa la Dea presentò alla conjugale coppia, e a tutta la comitiva i più odorosi mazzetti.

Quindi nello spazioso prato che circonda il palazzo di Ottavia ci fu lo spet-

tacolo di quattro cocchi, avendo riportato il premio quello che aveva il colore del manto della sposa.

Jerisera poi nella gran sala ci fu una splendida festa di ballo, ed in un altro segregato appartamento ci fu un' accademia di musica, essendo stato invitate alla danza le più snelle, e graziose abitatrici della Latina campagna.

Furono le medesime fatte porre in linea da una parte della sala, e dalla parte opposta furono schierati altrettanti giovani tra i più maneriosi e fervidi campagnuoli, quindi comparve Cupido con due vezzosi amorini, tenendo ciascuno una canestrella ripiena di nastri di vario colore, e di varie strutture, e percorrendo prima la fila delle ragazze, e dipoi quella dei giovani, avvinse al sinistro braccio un galano di nastro; e quindi formate le coppie, che avevan simili nastri, si cominciò la danza.

Arrise lo stesso cielo, mentre né più bel giorno, nè più bella sera potevasi

desiderare. I lunghi viali del giardino erano illuminati, e resi di pubblico passeggio. Nove avvenenti donzelle elegantemente abbigliate, rappresentando le nove Muse, eseguirono una cantata assai tenera, ed in fine un inno a Venere, ed uno a Cupido.

Per i viali s' incotravano ogni venti passi dei giovinetti vestiti da amorini colla faretra al fianco, alcuni dei quali con cestelle di fiori, ed altri con esquisite frutte offrendole ad ogni persona, e minaccinndo di ferir quelle che ricusavano le loro offerte. Onde a ragione il Palazzo di Ottavia potea appellarsi il Tempio del piacere.

Il gran prato era fiancheggiato da due artificiali gallerìe, con colonnati di elegante e svelta struttura, ed ornati di verdeggianti festoni, ed arabeschi.

Nel fondo del gran viale del giardino eravi stato coustrito il Tempio d' Imeneo.

La notte è passata fra questi ebrife-

stosi divertimenti, che sono stati tramezati da delicate cene in diverse stanze, essendo state invitate le persone più distinte; e nel tempo stesso sono stati a tutti gli altri dispensati abbondanti ristorativi.

L' illuminazione tanto interna, che esterna era stata così ben misurata, che si è veduta appoco appoco diminuire in proporzione che il giorno è comparso sul nostro orizzonte.

Trovavami nel giardino a respirare quell' aura di pace, che io non poteva godere nella gran società, quando è comparsa l'Aurora Oh come si è elettrizzata l' anima mia! Nel sentir gl' innamorati augelletti salutar la festosamente, e volando di fronda in fronda colle loro compagne scherzare, mi ha fatto invidiare la loro sorte, trovandomi io sola senza l' oggetto amato!

Era in tale estasi dispiacevole quando mi son veduta sorpresa da Ottavia, e da Sulpizia, rimproverandomi d' aver così poco goduta l' interna festa.

La verzura delle piante, i deliziosi viali, fianchengiati, ed abbelliti dai più vaghi fiori, la placida auretta che ci partecipava la fragranza dei medesimi, e i canori accenti degli augelletti, mi invitavano a profittare delle naturali bellezze di tale innocente soggiorno, quando uscito dal suddetto tempio, e corteggiato da diversi fanciulli, sotto l' aspetto di faretrati amorini è comparso un vezzoso garzone simboleggiando Imeneo, che esigendo il dovuto tributo, ha preso per mano Sulpizia, e guidatala nella gran sala ove trovavasi Silvano, e presolo coll'altra mano ha condotta questa felice coppia all' appartamento nuziale, accompagnata da Cesare, da Ottavia, e da me, augurando loro le più permanenti contentezze nei soavi legami di natura, e di amore.

Quindi cessata la festa ciascuno si è ritirato negli assegnati quartieri; e Cesare è partito solo per Roma, avendomi obbligata a restare fino al ritorno di Ot-

tavia. Onde invece d'abbandonarmi al sonno ho voluto scrivervi. Terminerò con assicurarvi che tra tutti i descritti piaceri, il solo per me è stato di pensare a voi, che amerò eternamente.

LETTERA XXXIX.

Ovidio a Giulia.

La piacevole, e ben dettagliata descrizione delle feste date dalla sorella di Cesare a contemplazione degli sponsali tra Sulpizia, e Silvano, per quanto sia seducente, non ha potuto però dissipare dal mio cuore l'inquietudine, che mi cagiona la vostra assenza. Ho bramato d'essermi potuto ancor'io ritrovarmici, ed è inutile il dirvi il motivo. La sola parte che io avrei presa in detti divertimenti sarebbe stata di vedervi, e di amarvi. E se io fossi Cesare cambierei di buona voglia lo scettro del mondo col piacere di esser sempre in vostra compagnia.

M'immagino che nella situazione, nella quale siamo, la presenza di due felicitati amanti non può essere una cosa piacevole. Essi si godono con libertà. Questa differenza ci porta necessariamente a dei confronti, il resultato dei quali è assai dispiacevole.

Voi sapete a qual segno io stimo, ed amo i novelli sposi, onde io faccio eco alla loro felicità.

Ingegnosa, come voi siete, non avete voluto trascurare una prova assai significante della superiorità dell' Amore sopra Imeneo nelle parole dirette alla coppia felice. Sì, cara Giulia, Imeneo forma le unioni, ma Amore è il solo che assicura la preferenza, e la felicità, ed io segno questa massima.

Desidero che questi quattro giorni passino velocemente per aver la consolazione di rivedervi, e per dirvi che non posso esistere senza di voi.

LETTERA XL.

Giulia a Ovidio .

Son giunta in Roma , mio caro Ovidio . Oh quante dolcezze provo in questo momento , mentre è il foriero dell' altro in cui avrò il piacere di vedervi . Mi trovo obbligata di cambiarmi d' abito , e di portarmi dall' Imperatrice , che mi ha fatto avvertire di voler subito vedermi . Ci resterò poco tempo . Ma per quante premure mi siano state fatte per portarmici sul momento del mio arrivo , ho voluto prima avvisarvi , mentre nell' intervallo del mio abbigliamento attenderò la risposta .

L' incomodo del mio viaggio mi servirà di plausibile scusa per ritirarmi presto nel mio appartamento . E' inutile che io vi dica con quale impazienza starò attendendovi . L' Amore che l' ha fatta nascere saprà farla cessare .

LETTERA XLI.

Ovidio a Giulia.

La mia impazienza preverrà la vostra. Non sarete tornata dall' Imperatrice che io mi troverò nel vostro palazzo. Voi non ci sarete ancor giunta, ma avrò il piacere almeno di respirar quell' aura che avete voi respirata; e gjoirò nell' attendervi, pensando d' esser io la cagione di privar più presto Livia della vostra compagnìa.

Dopo sì lunga assenza ci mancava la suddetta indispensabile visita. Ma che dobbiamo esser sempre le vittime degli altrui piaceri, e convenienze? Perchè i riguardi politici devono esser sempre in opposizione colle nostre inclinazioni? Che Livia regnando sul cuor di Cesare domini l' universo non mi cale, ma non mi privi del mio bene.

Abbandonate più presto che potete il soggiorno dell' adulazione, del lusso, del

falso piacere, dei sopraccigli, e delle nojose cure, e ritornate sollecitamente ove il riso, la sincerità, e i più reali piaceri vi attendono.

LETTERA XLII.

Giulia a Ovidio.

Oh come mi è sembrata brevissima la passata notte! Voi avete l'arte di accelerare il corso del tempo Ah se potessi, Ovidio mio, star sempre con voi, la mia vita sarebbe troppo breve L'assenza di pochi giorni, che mi avea così bene fatti apprendere tutti i dispiaceri della medesima, avea disposto il mio cuore ai più vivi piaceri. Mille volte vi ho detto col più gran trasporto che vi amavo più di qualunque altra cosa; e mille volte ho sentito ripetere lo stesso dalle vostre labbra con caldi sospiri, ed animati dall' Amore.

Flora crudele! Essa venne ad avvisar-

ci della prossimità del giorno nel tempo in cui unicamente intenti a noi stessi ci eravamo dimenticati di tutti gli altri esseri dell' Universo .

Sebbene allontanato da me non ho cessato di vedervi, poichè essendo sopraggiunto il sonno ad aggravare i miei occhi ho avuta presente la vostra immagine nel più bello. Appena alzatami ho voluto scriverlo, e dirvi che vivo solo per voi .

LETTERA XLIII.

Ovidio a Giulia.

Non vi è cosa, adorata mia Giulia, che possa gareggiare colla mia felicità . Gli onori, la gloria, e tutto ciò che l'ambizione più grande può metter nel rango delle fortune non potrebbe stare a confronto coi nostri piaceri . Ho presente il nostro primo abboccamento nel boschetto dei mirti Io vi attesi con impazienza, e al vedervi arrivare la mia sorpresa fu

estrema . Tutti gli oggetti che nell' attendervi avean risvegliata la mia attenzione si dileguarono alla vostra presenza. Io mi era preparato per farvi molti rimproveri, ma il cuore supplì alla affievolita voce con un forte sospiro, e con calde lacrime per l' eccessivo contento.

Se la passione che ci invita ad amare non oltrepassasse il piacere dei sensi, essa non sarebbe che un misero appannaggio dei mortali; e non sarebbe che una troppo tenue indennizzazione ai mali, che sono inseparabili dalla nostra esistenza. Io penso che la felicità che godono due persone innamorate non si limita nella sodisfazione sensuale, mentre resta ben presto infievolita dai medesimi reiterati allettamenti. L'intervallo che succede all'impeto dei nostri trasporti è quella calma deliziosa, durante la quale l' anima riflette sulla sua felicità. In tali preziosi momenti i sensi restano inoperosi, e le nostre facoltà appoco appoco van riprendendo la loro forza. Quello che è

particolare si è che si provano sempre nuovi sconosciuti piaceri.

Procuriamo di vederci sollecitamente. Conoscete che l'assenza non è la primaria cagione della vivacità dei nostri sentimenti, e che non può aumentarsi se non dalla presenza dell' oggetto che la risveglia.

LETTERA XLIV.

Giulia a Ovidio.

Ricorrendo domani il giorno della mia nascita non uscirò, e sarò stancata dai nojosi omaggi di tutta Roma. Idolo e vittima in un tempo stesso, sarò obbligata a ricevere molti incensi, che aborrisce il mio cuore.

I miei occhi sapranno distinguervi tra tanta folla; e sarà una somma disgrazia per me l'essermi impedito di potervi esternare la mia sensibilità, e di dirvi quanto vi adoro.

LETTERA XLV.

Ovidio a Giulia.

Dura fatalità! Sempre ci sono da adempire dei doveri, continue visite di complimenti, ed indispensabili convenienze. Oh come quello che il fasto insano chiama doveri, il saggio li appella col giusto nome di malattie volontarie, mentre non solo perde così l' uomo senza profitto le più belle ore della vita, ma sono talvolta di tale incomodo, che alterando la nostra economia animale, abbreviano i nostri giorni, o per lo meno rendono la nostra esistenza in certe circostanze assai disgustosa. Il tempo che è trascorso non è più in nostro potere, il presente ci scappa impiegandolo così male a proposito, e l'attenderlo per goderne è un abusarsi della vita.

Il Cielo pare che ci abbia formati perchè ci amiamo; ma perchè vivessimo uniti, vi dovea far nascere in un rango

più distante dal Trono. Scevri delle nojose cure, che porta con se la grandezza, si passerebbero i giorni in una gradita campagna lungi dalla tumultuosa Capitale dell' Universo. Colà affatto digiuni, ed ignari della Corte, ove ordinariamente l'orgoglio alimenta la vanità, ed il capriccio, e dove poco è gradita la pregiabile verità, e ove il ben pubblico mai prevale al privato, e ove finalmente si fa attenzione dai primarj Cortigiani che i veri coltivatori delle virtù, e li zelanti della vera gloria del Principe, e del pubblico bene non si avvicinino al Trono; e se alcuno per avventura animato da vero, e virtuoso zelo, vi arriva a presentarsi, che si cerca subito di accreditarlo per un nuovatore, o cabalista.

Noi goderemo di noi medesimi, e invece di maestoso palazzo, sarebbe a noi più cara una campestre abitazione sopra una fertile, ed amena collina. Quivi sicuri di non essere molestati, e distratti nè dall' invidia, nè da gelose cu-

re, nè dai vizj delle città, si passerebbero i nostri giorni nel seno dei piaceri, e della sodisfatta contentezza.

Ma il destino ha decretato differentemente. Egli ha voluto, che non solo voi foste la più bella femmina dell'Universo, ma che nasceste la figlia del più grande dei Principi. E nel tempo stesso che i sentimenti, dai quali dipende la nostra felicità, ci spingono simpaticamente l'uno verso l'altra, l'inflessibile fato si sforza di tenerci allontanati.

Io però non mancherò di aumentare il numero di quelli che vi faranno omaggio, giacchè me lo permette. Avrò tra la folla il piacere di mirarvi, e di adorarvi. Sarò però di poco buono umore nel vedervi contemplata da tanti; ma la speranza di ricevere di quando in quando qualche benigno sguardo mi servirà per calmarmi. E se potesse essere il foriere di un abboccamento in questa serà sarei l'uomo il più felice; e sarebbe il solo compenso che potrebbe indenniz-

zarci delle noje di questo si lungo giorno.

Ma ancora in questa sera le pompe della Corte proseguiranno a privarci di questo contento.

LETTERA XLVI.

Ovidio a Giulia.

La giornata di jeri non fu per me totalmente perduta, perchè ebbi tra tante noje il piacere di vedervi, e spesse fiate osservai che i vostri occhi erano a me diretti. Avrete ben rilevata l'inquetudine che mi produceva tutta quella gente, riguardandola come cagione del mio crudele affanno.

Le reiterate attenzioni dell'Imperatrice unite a quelle del suo figlio Tiberio mi facevano temere a ragione del loro progetto nel farmi nuovamente sposa. Più d'ogni altra cosa che mi affligge è il deliberato ascendente, che ha Livia sopra il cuore di Augusto. Ani-

mata dalla sua massima ambizione pensa di sacrificarmi, tentando di unirmi all' oggetto più grande dell' odio mio.

Già voi ben sapete che per due volte ho subìto il giogo d' Imeneo, senza però che il mio cuore siasi moltissimo interessato. Ma non mancai però di accordare a Marcello, e ad Agrippa quella stima, che non poteasi ricusare alle loro virtuose prerogative. Oltre a ciò la mia troppo giovinile, ed inesperta età mi avea data in balìa della dissipazione, onde non sentendo attacco, e propensione che per i piaceri, mi resero questi assaî lieve il talamo. Confessando il vero dire, che continuamente distratta appena facevo riflessione sopra quei legami, dei quali oggi conosco l' enorme peso. Onde a ragione biasimerò sempre quelle giovani che si uniscono in matrimonio di troppo fresca età,

Si procura impegnosamente da Livia, e da mio padre di maritarmi per la terza volta, e di unirmi ad un uomo, la di

cui profonda e maliziosa dissimulazione non accenna neppure un' ombra di virtù. Ma chi sa! Forse mi attristo intempestivamente. Io temo assai, perchè troppo vi adoro. Cosa mai diverrei se fossi costretta dai paterni comandi ad unirmi a Tiberio che abborro!

Abbiate pietà della mia situazione, e delle mie smanie. Venite questa sera per calmarmi, e divagarmi da questo timore a casa di Sulpizia, che come sapete non ama il gran Mondo. Essa è così occupata dalle cure domestiche, e dal suo sposo, che avremo luogo di parlarci a nostro piacere. Amatemi, caro Ovidio, e credetemi tutta vostra.

LETTERA XLVII.

Ovidio a Giulia.

La vostra Lettera è stata da me per tre volte attentamente riletta, ed ho presa parte talmente alle vostre agita-

zioni! mia cara Giulia, che il sonno non ha potuto vincer la mia attenzione. Nel ricercar con smania il motivo io non facevo che accrescere il mio sconvolgimento, che all' apparir del giorno era giunto all' eccesso, quando la buona Flora mi ha recati i vostri amabili caratteri. La lettura dei medesimi mi ha rimesso in calma, rilevando che non solo io non era l' autore di alcun disturbo, ma che mi invitavi per addolcire le vostre pene.

I timori sono compagni dell' affetto, e nascono da tutte le circostanze che sembrano allontanarci dall' oggetto, verso cui le nostre brame c' invitano ad avvicinarci. E ancor quando non lo possediamo senza ostacolo siamo inquieti dal timor di perderlo. Questi timori dovranno però riguardarsi come doni del Cielo, mentre servono di esca alla nostra passione, e in conseguenza impediscono che non succeda l' indifferenza.

Sopra tale oggetto provo le più violenti mozioni. Una parola che non mi

venga diretta, e un sguardo che non s'incontri coi vostri occhi mi cagionano oppressioni mortali. In tali disgustosi intervalli richiamo alla memoria quanto vi siete compiaciuta di far per me, ma trovo che avreste potuto far di più. Sono irragionevole, lo confesso, ma tutto proviene perchè troppo vi adoro. Spesso dico a me stesso: Oh quanto è bella la mia Giulia! Ma ogni consecutivo timore mi addolora, come se affettivamente vi avessi perduta.

In sì fatta guisa gli amanti consumano il più bello della loro vita tra la speranza, il possesso, e il timore. Ma senza tali intervalli le dolcezze si distruggerebbero perchè troppo eccessive e continue, e non si conoscerebbero; come appunto le malattie fanno conoscere i pregj dello stato di salute.

L'attuale situazione della Corte, e il carattere di Livia sono a proposito per rendervi tranquilla. Cesare è distolto dal nuovo amore verso la Sposa di Mecenate,

e l'Imperatrice non azzarderà il favor che gode al dispiacere di un rifiuto. L' ambizione è la sua predominante passione, cosicchè le usatevi attenzioni non hanno altro scopo, che di spendere il vostro credito per ingrandire il suo. Di altronde essa conosce il figlio, e sa bene l'avversione che avete per lui. Ma non ignora però di quali diritti al Trono. Voi lo autorizzereste sposandolo.

Le officiosità di Tiberio hanno lo stesso oggetto di quelle della Madre. L'indole sua non è di amare. Per tal sentimento ci vuole un' anima più delicata. La più detestabile politica è quella che dirige le loro linee tendenti alla Sovranità.

Sebbene io sappia quanto aborrite la finzione, non ostante fingete di secondarli, e fa di mestiere che credano che voi siate per avvalorare le loro perfide mire presso l' Augusto padre; e credendosi più potenti risveglieranno la gelosia di tutta la Corte, e spero che questo formerà la loro rovina.

Calmatevi, e procurate questa sera di venire a casa di Sulpizia, ove vi dirò molte cose che non posso scrivervi.

LETTERA XLVIII.

Ovidio a Giulia.

Quando il mio cuore è contento scrivo con maggior gusto. Dopo d'aver molto piacevolmente consumata la scorsa sera con voi presso Sulpizia, ritornato a casa mi posi nel mio gabinetto per proseguire i miei lavori poetici, per tanti giorni stati da me abbandonati. Immerso colle mie muse è comparso il nuovo giorno; e sdegnando ormai di coricarmi mi sono addormentato sedendo.

Un sogno impostore mi ha rappresentata la mia Giulia nell'atto di abbandonarmi per sempre. Al fiero colpevole addio risvegliatomi vi ho chiamata perfida, e tiranna. L'emozione che tal sogno mi ha cagionata mi ha determinato a scrivi sul momento.

Sebbene dalle vostre espressioni assicurato, e dalle conseguenze io sia persuaso che voi mi amiate, nulla ostante riguardate questo timore come figlio del mio grande affetto. Voi mi siete necessaria egualmente che l'aria che respiro, mentre se questa è la prima causa che alimenta la mia esistenza, voi colla vostra presenza ed affetto aggiungete tutto quello che può rendermela piacevole.

Non siamo noi che ci doniamo le passioni, mentre se così fosse vero si farebbero cessare nell'atto che l'interesse, e la quiete lo esigessero. Il cuore quando è ferito è un male irrimediabile. Fa duopo amare o con speranza, o senza speranza d'esser corrisposti.

Mi lusingo che il sogno mi abbia ingannato. Ma se mai fosse il crudele foriere di una realtà, morirei di dolore, ma non cesserei però d'adorarvi fino all'ultimo mio sospiro.

Più volte però tra me stesso ripeto. Veramente Giulia mi ama di puro genio, e

devo esser molto contento; poichè Ovidio non è che una semplice copia, di cui Roma sola fornisce mille buoni originali, ma nell'Universo tutto non ci è che una Giulia.

Nel tempo che mi credo più felice tra gli uomini, il timore mi presenta alla fantasia l'ambizione di Livia, la maliziosa politica di Tiberio, e l'eccessivo affetto di Cesare, che vi circondano per l'oggetto di determinarvi alle abborrite nozze. Tali pensieri mi riconcentrano nel più dispiacevole affanno. Ah Giulia! ... Chi sa qual sarebbe il mio fine! ...

LETTERA XLIX.

Giulia a Ovidio.

Calmate i vostri timori, mio caro Ovidio, e siate certo della mia costanza in amarvi a fronte di tutte le cabale di Livia, e del suo figlio.

Vi dirò che dopo il nostro colloquio in casa di Sulpizia non è accaduta alcuna

cosa di rimarco. Livia, e Tiberio conservano lo stesso metodo nel farmi assidue finezze, e Cesare per sola compiacenza seconda le loro premure; ma credo che internamente non pensi di sacrificarmi avendogli esternata la mia avversione per un nuovo matrimonio. Sapete che doppo adempiti i doveri congiunti al Trono egli passa per sollevarsi il restante del suo tempo con la sposa di Mecenate.

Alla vostra persusiva, che veruno meglio di voi possiede, son debitrice della mia calma. Onde francamente io vi dico che veruna cosa mi impedirà di conservarmi per voi. Oh quanto sarei felice! Ma ove mi divagate, perigliose illusioni? Voi potreste però costarmi ben care.

Piena di riconoscenza confesso che voi siete quello che mi avete insegnato il vero culto che deesi all'Amore, e mi avete fatta sentire quella pura felicità, che ripete la sua sorgente dal cuore, e che è conseguentemente congiunta alla più tenera delicatezza. O di quante distinzioni è suscettibile l'Amore.

Abbrevio il piacere che provo nel scrivervi per anticipar quello di parlarvi avanti di andare a goder la festa, che in questa sera da Cesare si darà sul Tebro. Distratti gli altri nel contemplarla, spero che mi verrete dappresso, e in qualche frattempo ci parleremo. Questo sarà il solo piacevole spettacolo a cui io sarò portata, nè alcun altro oggetto mi distrarrà sicuramente dalla vostra vista adorata.

LETTERA L.

Ovidio a Giulia.

Non si era veduto fin quì un spettacolo così sorprendente, come fu quello che ieri sera diede l' Imperatore sul Tebro; nè veruna altra festa ha mai richiamato tanto concorso, nè più brillante. I primarj cittadini erano così abbigliati sfarzosamente che sembravano tanti Re, e le primarie Romane tante Regine. Ma voi cara Giulia, abbellita dalle vostre stesse

grazie pompeggiavi sovranamente. Venere stessa vi avrebbe ceduto il suo primato. Tutti li sguardi erano a voi diretti. Quando i vostri bei lumi s'incontravano nei miei io giubbilava, stimandomi il mortale più fortunato. Allorchè il Console accompagnato da Tiberio v' indirizzò i suo complimenti, pregai il Cielo che per quei momenti diminuisse la vostra bellezza.

Cosa dite della figura che fece nella festa l' Imperatrice? Era persuasa che foste nella credulità che a di lei sola contemplazione fosse data da Cesare. Sembravami che essa si divinizzasse per i tanti omaggi che l'adulazione le tributava.

E siccome essa nutre la speranza che vi unirete in matrimonio al suo figlio, vi diresse più volte le sue particolari allocuzioni per accreditare così presso il pubblico ammiratore ciò che va sempre più spargendo, che presto Roma conoscerà nel vostro sposo il futuro Dominatore dell' Universo.

Avrete inoltre osservato che Cesare

spesse fiate cercava di incontrarsi colla sposa di Mecenate, che dava prudentemente il braccio al consorte, per eluder così le gelosìe di Livia, la quale è tra le poche persone che ignorano che la festa fu data per la suddetta nuova amica di Augusto, e non per lei.

Infatti ciascuna volta che le suddette si incontravano, la sposa di Mecenate ironicamente ridea col suo sposo, accennando l'ambiziosa donna che oltrepassava. Ciò mi fece più volte gran piacere, vedendo così accortamente mortificato, e deluso il di lei orgoglio.

Se avrò presto il contento di parlarvi privatamente vi dirò altre cose che vi divertiranno. Frattanto non posso che bramar di vedervi per darvi nuove sicurezze del mio più grande effetto.

Fine del Tomo I.

20407